



Sommario

Terenzio Flamini	2
Poggio Cinolfo devoluto al Regio Fisco napoletano	
Pierfranco Ventura	3
L'innovazione nella piana del Cavaliere	
Anna Rita Eboli	4
Impressioni e colori di una giornata	
Adele Cortellessa	5
La fornace Nitoglia	
Paola Nardecchia	8
La chiesa della Madonna del Carmine a Carsoli	
Sergio Maialetti Alcuni	10
tratti della via Valeria nel territorio di Carsoli	
Maurizio Piconi	11
Il volo di Barbara	
Luchina Branciani	13
La famiglia <i>de Montanea</i> in un documento del 1411	
Fausto V. Colucci	18
La costruzione dell'abbazia di S. Maria della Vittoria a Scurcola M.	
Concetta Maria Melchiorre	19
Storie di streghe nel Chietino	
Fulvio Amici (don)	20
Eppur si muove!	
Gabriele Alessandri	21
I Colonna di Riofreddo	
Redazione	22
Un sito web su Pereto	
Angelo Bernardini	23
José Borjes: l'ultimo illuso della rivincita borbonica	
Anna de Marco	24
Mirate al petto	
Lucio de Luca	25
Escursioni nel Lazio meno conosciuto: dai giorni nostri ad Enrico Coleman	
Pasqua M. Lina Tabacchi	26
Notizie per la scuola. Cosa farai da grande?	
Michele Sciò	26
Il pittore della 'baracca'	
Enrico Bonanni	27
L'alta valle del Turano ed il Carseolano	
Marino de Crescente	30
La comunità <i>Passaggi</i>	



Carsoli: ex chiesa della Madonna del Carmine. Veduta laterale risalente agli anni Venti del Novecento (da I. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, vol. II, Milano 1927, p. 216, fig. 788).

Il trascorrere degli anni e il passare dei secoli ha creato una stratificazione notevole di ogni genere di documenti: alcuni irrimediabilmente persi, altri -moltissimi- ancora presenti nei siti e nelle sedi più varie: sono "soltanto" da ricercare con cura e da interpretare con perizia. È il caso della importante pergamena stilata nel 1411, rinvenuta dal dr. Michele Sciò nell'archivio della famiglia romana dei Colonna ed ora consultabile presso la biblioteca di Santa Scolastica a Subiaco (RM), trascritta e commentata dalla dottoressa Luchina Branciani riguardante le vicende della famiglia *De Montanea*. Altre interessanti testimonianze sono quelle legate alla fornace Nitoglia in Civita di Oricola, primo esempio di industrializzazione nel Carseolano, alla perduta chiesa della Madonna del Carmine a Carsoli, alle vicende feudali di Poggio Cinolfo e ai resti dell'antica via Valeria a Colli di Montebove. L'attenzione non è rivolta solo al passato, ma anche al presente, in particolare al mondo della scuola, ai possibili sviluppi economici della piana del Cavaliere, alle esperienze culturali di piccoli paesi come Riofreddo o a quelle sociali della comunità "Passaggi", al confronto tra i territori dell'alta valle del Turano e del Carseolano, due terre di confine che devono imparare a vivere insieme.

Non abbiamo neanche rinunciato a cercare nuovi itinerari che ci uniscono ad altre realtà geografiche come la Marsica e il Chietino.

Ha contribuito per questa pubblicazione la



**Banca Popolare
di Ancona**

In evidenza:

La famiglia de Montanea

L'innovazione nella piana del Cavaliere

L'alta valle del Turano ed il Carseolano



Poggio Cinolfo devoluto al Regio Fisco napoletano dalla denuncia di D. Gio: Benedetto Marj della Terra di Carsoli¹

Il Feudo di Poggio Cinolfo, forse per un arcano senso di autodifesa, non ha portato fortuna ai suoi ultimi tre padroni: tutti i loro casati si sono infatti estinti durante il “dominio” del luogo.

Dopo essere passato dai **Mareri** agli **Zambeccari** e poi ai **Savelli**, nel secolo XVII Poggio Cinolfo diventerà proprietà dei **Marcellini**. Il più illustre rappresentante di questa famiglia fu il Marchese Ferdinando. Senza eredi egli verrà a morire nel 1710: il patrimonio passerà per alcuni anni alla moglie, la nobile Contessa Lucretia Marciani Marcellini. Ella si adopererà sì per far proseguire i lavori di edificazione dell'attuale bella parrocchiale dell'Assunta con prestiti tramite la sua banca di Roma ma, come possiamo dedurre da documenti d'archivio, con sicuri vantaggi sia per il suo patrimonio mobile (il conto in banca) che per quello immobile (il grande Palazzo attiguo alla costruenda nuova chiesa).

Con la morte della Signora Marchesa Contessa Lucretia **Marciani Marcellini**, il Feudo di Poggio Cinolfo “ricadrà” una prima volta al Fisco e “per deficienza d'Eredi della med.a, la gloriosa memoria di Carlo III lo donò, e concesse a D. Fran.co M.e **Ottieri**, e di lui discendenti del prop.o Corpo nell'uno e nell'altro sesso nell'anno 1738. Andato q.sti agli eterni riposi, passò il Feudo a D. Lottario Figlio, e morto costui n'ebbe il



Foto: A. Tarquini, 2001

Poggio Cinolfo: veduta da nord.

possesso [...] l'ultimo Feudatario D. Benedetto Orsini Ottieri come nipote ex filia del p.mo Possessore D. Fran.co M.e Ottieri. Mancando altri discendenti della Famiglia Ottieri tranne un Progetto Milantato Figlio espureo, si desume la devoluz.ne del Feudo alla R.a Corona, e lo sostiene il soprade.tto denunciante D. Benedetto Marj che in altri riscontri ha dato riprova del suo zelo...”

Dal medesimo gruppo di documenti sappiamo che non fu pacifico il passaggio del Feudo al Fisco. Infatti, sempre D. Benedetto Marj, tramite i dovuti canali burocratici, fa sapere a “Ferdinando IV. Dei Gratia Utriusq. Siciliae, et Hyerusalem. Rex, Infans Hispaniarum, Dux Parmae, Placentiae, et Castris, ac Magnus Princeps Hereditarius Etruriae...” che dopo la morte di D. Benedetto Orsini Ottieri, “utile padrone del Feudo di Poggio Cinolfo” in un primo momento “li Nipoti Cognati di lui D. Ulderico, e D. Franc.o Orsini de Cavalieriis, ottennero dalla Curia Capitolina di Roma il Dec.to di Spettanza, e di preamb.o sulla eredità del defunto Feudatario, et avendone riportato il Regio Recipiatur, pretesero di entrare in possesso di siffatto Feudo”. In seguito però i due fratelli “D. Ulderico, e D. Franc.o de Cavalieriis Orsini persuasi [...] dell'indebita loro pretenzione non si sono più fatti sentire ed il proietto creduto figlio espureo dello stesso D. Benedetto, non ha mossa mai alcuna pretenz.ne verso il d.o Feudo. Onde ora perchè altro non manchi, che si

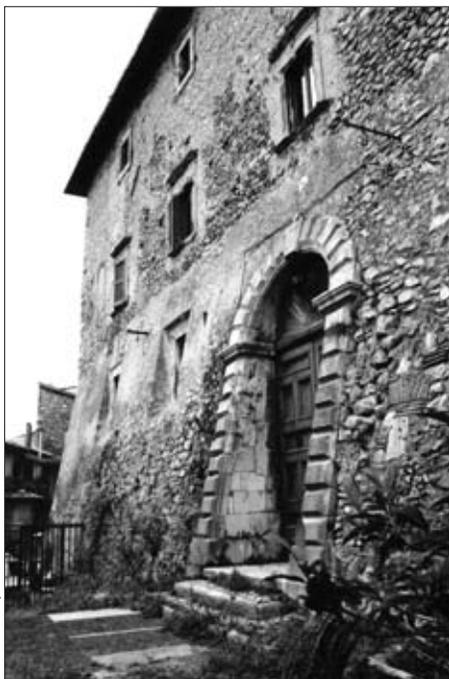
dichiaro il Feudo devoluto, come assolutamente, e senza dubbio a S. M., che Iddio sempre ci conservi...”. Insomma il Feudo torna per la seconda volta alla Corona per mancanza di eredi.

Gli ultimi “nobili signori” proprietari di Poggio Cinolfo saranno un ramo dei Baroni **Coletti** che giunti al secolo XX con una sola erede femmina, Antonietta, andata sposa ad un Di Rienzo di Scanno, si libereranno del patrimonio residuo vendendolo a privati.

Terenzio Flamini

Note

1) Archivio di Stato di Napoli, *Allodiali (Poggio Cinolfo)*.



Poggio Cinolfo: palazzo baronale, ingresso.



Poggio Cinolfo: palazzo baronale.

Cartolina anni Sessanta

L'innovazione nella piana del Cavaliere

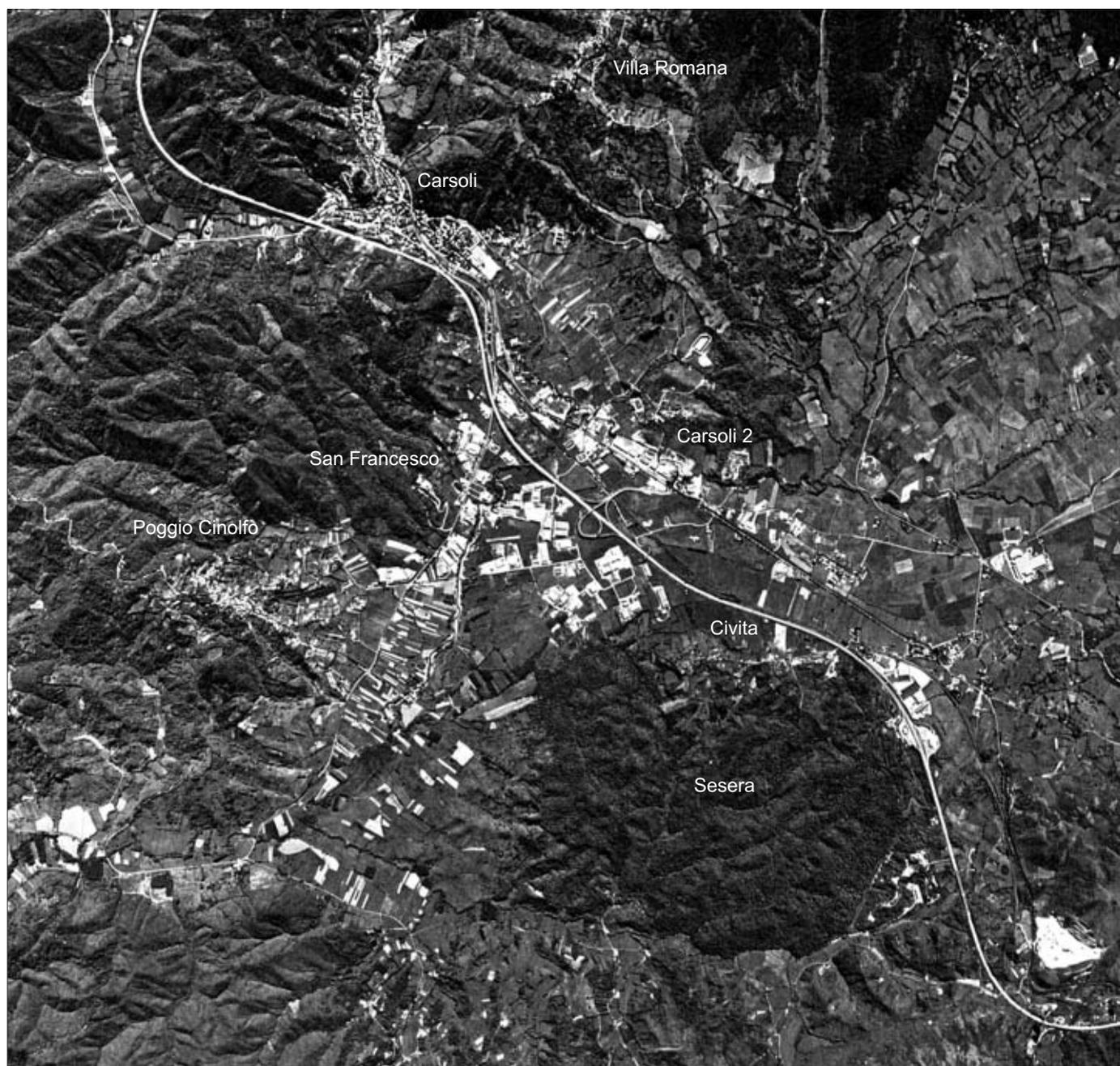
Un sogno realizzabile

Le nostre piane, prossime alle montagne, presentano uno stato prevalentemente incolto che merita di essere recuperato, come oggi avviene in molte parti d'Europa. "Lo raniturco" che vedeggiava in grandi estensioni nella piana del Cavaliere, sotto Poggio Cinolfo quando ero ragazzo, può tornare ad essere non solo un dolce ricordo, ma una concreta coltivazione da realizzare.

In America ed in molte parti dell'Europa al fine di contenere l'inquinamento delle grandi città, si è fatto ricorso all'impiego di biocombustibili come l'etanolo tratto dal mais o, con maggior rendimento, dal

sorgo cinese. L'etanolo è infatti un valido antidetonante che sostituisce il piombo nella benzina, per cui oggi ne viene favorita la produzione dai petrolieri stessi, utilizzando un prodotto biodegradabile e che non contribuisce all'effetto serra, in quanto il mais assorbe anidride carbonica per crescere, fenomeno invece assente con i combustibili fossili o lasciando i terreni incolti. Per tali aspetti ecologici a Chicago le auto consumano il 20% di etanolo ed in Svezia l'85%, pur non potendo coltivare il mais; si riscopre così che Nuvolari vinse le Mille miglia

nel 1933 impiegando l'etanolo. Non c'è bisogno di cambiare la rete di distribuzione dei carburanti in quanto l'etanolo si miscela direttamente nei depositi di benzina; i rendimenti agricoli possono essere tali da non modificare nemmeno l'incidenza fiscale, né gli utili. In merito anche in Italia, è stata di recente iniziata la produzione di biocombustibili, con sostegni europei per incentivare l'iniziativa, sino a poter rendere il mercato maturo ovvero privo di assistenzialismo. Con l'etanolo, si rendono più respirabili subito le città, tenendo conto realisticamente di coloro che possiedono



Piana del Cavaliere: veduta aerea, 1996.

una moto, un'auto od un camion molto inquinanti, che non possono cambiarli subito, in attesa dei motori ad idrogeno. Anche per tali futuri motori, l'uso dell'etanolo rimane interessantissimo sia sotto il profilo ecologico, che per il rilancio dell'agricoltura. L'etanolo anche miscelato a benzina, può infatti continuare a riempire i serbatoi delle macchine, potendosi riformularlo, ad esempio elettricamente, per alimentare d'idrogeno le celle a combustibile (*fuel cell*), in modo che il plasma chimico nella cella produca corrente per motori elettrici ed emissione di sola acqua allo scarico, senza gas inquinanti. Tale tecnologia non va confusa con quella dei motori elettrici ricaricati da batterie speciali al litio e/o da celle fotovoltaiche (*solar car*), che peraltro possono ben integrare le predette celle a combustibile così da eliminarne la scarsa autonomia e favorirne l'avviamento a bassa temperatura.

Il motore ad idrogeno prima delineato, inoltre non va scambiato con quelli a scoppio alimentati ad idrogeno liquido, come attualmente pubblicizzato a Milano. Allo scarico c'è ancora la ecologissima acqua, ma il rendimento è molto più basso essendo il motore termico anziché elettrico -dovendo oltretutto raffreddarsi l'idrogeno - e soprattutto bisognerebbe cambiare catena di distribuzione del carburante con pompe per missili e gravi pericoli in caso d'incidente, peraltro esistenti anche con gli attuali serbatoi a benzina alloggiati nelle auto più comuni. In America si stanno spendendo somme ingenti in ricerche sul plasma chimico per trovare celle a più alto rendimento elettrico ed ingombri ridotti. Ciò con il sostegno proprio dei petrolieri che lo vedono come l'affare del secolo per recuperare la riduzione dei consumi e della vendita delle auto in atto e venire incontro alla maggiore sensibilità ecologica dell'opinione pubblica.

Si evidenzia come l'uso dell'etanolo, anche miscelato a benzina, consenta, sia con gli attuali motori termici che con i futuri elettrici a *fuel cell*, di modificare gradualmente il mercato petrolifero, soprattutto senza intaccarne gli utili ed avviando il disinquinamento delle città e la riduzione delle spese sanitarie. Si ricorda inoltre che il mercato petrolifero per autotrazione è in Italia una frazione molto contenuta rispetto a quella per alimentare aerei, navi e specialmente le centrali termoelettriche e può essere ridotto anzitutto nelle grandi città, ad ini-

ziare dai mezzi pubblici.

Il mais ripiantato allora alle porte di Roma, nella piana del Cavaliere, consente di evitare che la città venga inquinata a targhe alterne. Altro enorme vantaggio è costituito dal residuo delle piante di mais, specie da fermentazione che consente di produrre alimenti per ovini e bovini ricchi di proteine, per le quali furono introdotte le farine animali con i gravi problemi della "mucca pazza". I residui del mais infatti, non costituiscono altri inquinanti, ma trasformati in mangimi integrano la convenienza economica a produrre etanolo insieme all'impiego dello "stocco", residuo della pianta, sempre per alimento vegetale zootecnico (ce-roso).

Ulteriori vantaggi si avrebbero poi dal recupero dei capannoni industriali in disuso nella piana del Cavaliere, che potrebbero essere riconvertiti in stabilimenti per la produzione dell'etanolo come si fa con le aziende vinicole ed analogamente per gli alimenti zootecnici. Si creerebbero nuovi posti di lavoro in agricoltura ed in agro-industria con notevoli miglioramenti economici ed ecologici, facendo convivere così a pieno il rispetto nelle due discipline, dalla comune radice "eco", ovvero dal greco "oikos" significante la "casa" di tutti. Si otterrebbe infine anche la difesa del suolo e del paesaggio, nonché la possibilità di un ritorno dalle città di oriundi che troverebbero lavoro. I fondi europei al 70% per il sostegno a nuove imprese, uniti a quelli pari al 30% delle banche e di aziende, possono far innescare iniziative produttive.

Le miriadi di striscioline di particelle catastali, divise fra tanti eredi, non rimarrebbero in tal modo sterili, ma si potrebbero riaccorpate. La storia delle politiche agricole ed industriali è costellata di evoluzioni, si tratta di porre al centro lo sviluppo dell'uomo prima di ogni iniziativa finanziaria. Quella pizza di "ranituro" cotta sotto il coppo, con dentro la verdura ripassata in padella, può divenire allora non solo un piacevole ricordo di un villeggiante desideroso di tornare nei luoghi d'origine, ma un modo di migliorare il lavoro nel Carseolano e di far respirare anche chi rimane a Roma.

Pierfranco Ventura

Impressioni e colori di una giornata

Il profumo della mentuccia che si sprigionava al nostro passare, ci riporterà per sempre a quel luogo e a quella giornata particolare vissuta con altri che avevano scelto di esserci per conoscere e scoprire. Luoghi così vicini a noi e pure così lontani, mai penetrati, solo sfiorati, mai conosciuti nel loro carico di storia e di esperienza.

Il 28 ottobre, così tardi nella stagione delle escursioni, siamo stati premiati da una giornata sfavillante di un sole estivo. Imboccata la stradina che parte dal cimitero di Colli di Monte Bove, dopo una mezz'ora di cammino durante la quale il gruppo **C.A.I.-Lumen** fraternizza, si arriva ad una piccola grotta chiusa da una cancellata che ne protegge l'ingresso. Muniti di chiave accediamo all'interno dove il relatore prof. Angelo Bernardini illustra e descrive gli affreschi del XIII sec. di chiaro influsso bizantino: La *Virgo lactans* al centro dell'arco absidale, affiancata da due Sante (quella a sinistra è Sancta Margarita) e più all'esterno da un lato S. Biagio, dall'altro S. Michele Arcangelo al quale la grotta è dedicata. Sotto l'arco, dove è posizionato l'altare, si vede il *Xristos Pantokrator* affiancato da due angeli (1).

Il prof. Fabio REDI, titolare di Archeologia medievale all'Università dell'Aquila, completa con acute osservazioni la lettura e la comprensione delle pitture e delle scritte. Ci indica nella parte soprastante gli incassi di pali, scavati nella roccia con i quali un probabile eremita proteggeva il suo giaciglio. Il luogo ha il fascino che il tempo ed il culto di innumerevoli generazioni gli hanno conferito: tanto traspare dalle parole dello studioso che si augura di poter scavare e ricercare memorie sedimentate e nascoste nei secoli.

Dopo un'allegria 'merendata', nel tornare, valle Intensa ci appare giù fino a Carsoli in tutti i toni dei colori autunnali, un anfiteatro aperto ai nostri occhi che spesso non sanno guardare.

E andiamo a cercare paesaggi lontani, quelli ci impressionano, i nostri ci sembrano una cosa banale proprio perché non sappiamo guardare: gli splendidi scenari che ci circondano, la montagna di Pereto, blu e gialla in primavera; la pianura del Cavaliere osservata da Rocca di Botte, il Velino che ti appare da Collalto Sabino.

La fornace Nitoglia



Civita di Oricola: veduta della fornace C. Nitoglia.

Procedendo verso Civita di Oricola, lungo la Via Civita, possiamo ancora oggi osservare, sulla sinistra, una vecchia fabbrica di laterizi: è la **fornace Nitoglia**, il fischio delle cui sirene per molti anni è riecheggiato attraverso la piana del Cavaliere, giungendo ai paesi circostanti. La fornace (costruita dal sig. Curzio Nitoglia) si presenta come un insieme eterogeneo di fabbricati che si sono andati via via aggiungendo al primo edificio, in funzione delle esigenze emergenti nel corso degli anni: è costituita da tre corpi di fabbrica principali, realizzati in tempi diversi, raccordati tra loro da varie strutture in ferro ed eternit. Essa sorge sul sito dei due primitivi forni Nitoglia (costruiti nei primi decenni del secolo e tuttora esistenti) del tipo tradizionale, a ciclo di cottura discontinuo, detto "a Pignone" (1).

La fornace di tipo Hoffmann (2) venne realizzata intorno al 1927: era costituita da un solo piano, coperto da tetto a falde inclinate e possedeva ampi spazi esterni in cui avveniva la maggior parte delle fasi di lavorazione dei laterizi; l'argilla veniva infatti prelevata dalla cava (generalmente in novembre) e trasportata nei piazzali esterni alla fornace dove era suddivisa in cumuli che venivano lasciati sotto l'effetto degli agenti atmosferici per un lungo periodo (fino a primavera), al fine di favorirne il disgregamento. Si procedeva quindi alla frantumazione, dopodiché l'argilla veniva passata attraverso vari setacci, forniti di reti metalliche sempre più fitte, bagnata e lasciata riposare; seguivano una lavorazione manuale e, finalmente, la "formatura" (3). I laterizi crudi venivano quindi lasciati essiccare

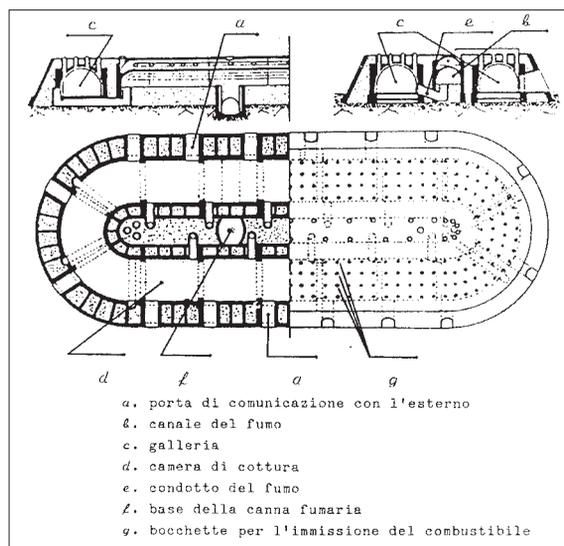
all'aperto, erigendo con essi dei muriccioli disposti in maniera tale da permettere il passaggio dell'aria, cotti e posti di nuovo all'esterno "in gambetta" (4) per l'essiccamento.

Il forno dei Nitoglia possedeva 16 camere di cottura consecutive alle quali si accedeva tramite altrettante aperture con archi a tutto sesto. "L'accensione del forno -racconta il signor Antonio Arcangeli di Civita, fuochista per ben 33 anni nella fornace- avveniva attraverso uno sportello in cui venivano introdotte le fascine; si continuava poi ad introdurre legna ed entro 2 giorni si raggiungeva una temperatura di circa 900°C; il forno una volta acceso lavorava a ciclo continuo e dovevamo fare attenzione che non si spegnesse se non quando c'era bisogno di riparazioni (accadde che rimase acceso per 5 anni consecutivi!); successivamente veniva alimentato dall'alto da delle fessure dette "buccolotti" nelle quali noi fuochisti immettevamo il combustibile (lignite) tramite delle macchinette che lo sparavano a pressione nelle camere di cottura, dove bruciava all'istante; verificavamo poi, osservando il colore dei mattoni, che ci fosse fuoco sufficiente, stabilendo quando la cottura era ultimata e fosse ora di spostare il fuoco. Grazie al tiraggio della ciminiera, attraverso un sistema di valvole che collegava le varie camere, il fuoco avanzava nelle camere successive nelle quali il calore ed i gas derivati dalla

combustione avevano già riscaldato il materiale, facilitandone in tal modo la cottura. Una volta avvenuta la cottura e diminuita la temperatura (che rimaneva comunque intorno ai 60-70 °C), gli informatori procedevano a prelevare il materiale cotto e ad effettuare un nuovo carico, ponendo attenzione a disporre i laterizi in modo tale che si creassero spazi sufficienti per il passaggio dell'aria calda (ciò garantiva la maggiore uniformità di cottura possibile) e provvedendo a tamponare gli accessi alle camere con muri provvisori di mattoni e malta".

La produzione, interamente manuale, venne sospesa durante il periodo bellico e riprese a buon ritmo nel 1946; fu introdotta in questi anni una rudimentale mattoniera (5), primo accenno ad una meccanizzazione della produzione, cui era collegata una taglierina manovrata manualmente. È però soprattutto a partire dal 1950 che si ebbe un notevole incremento della produzione grazie ad una nuova mattoniera dotata di meccanismi per mescolare l'argilla e di una taglierina automatica.

Intorno al 1955, come ricorda il signor Rino Nitoglia, la fornace cambiò fisionomia: venne infatti realizzato il progetto di sopraelevazione di tre piani che portò ad un notevole miglioramento della struttura organizzativa della produzione. Al piano terra, si trovavano il forno (era lo stesso del 1927, alimentato con lignite o sansa), di tipo Hoffmann e una mattoniera per la produzione di mattoni, pignatte, forati tavelloni ...



a. porta di comunicazione con l'esterno
b. canale del fumo
c. galleria
d. camera di cottura
e. condotto del fumo
f. base della canna fumaria
g. bocchette per l'immissione del combustibile

Fornace tipo Hoffmann.

(rientrarono nella produzione Nitoglia a partire dal 1956 fino al termine dell'attività anche le canalette Acea per la protezione dei cavi elettrici). I tre piani superiori erano adibiti ad essiccatoi: tutto il materiale da cuocere veniva trasferito nelle camere di essiccazione (posto sui "telarini" in legno che per molti anni furono realizzati dal signor Rino), dove rimaneva per una settimana circa (le marsigliesi necessitavano invece di 15 gg.); continuarono ad essere posti "in gambetta", coperti da stuoini, nel piazzale esterno, esclusivamente i mattoni. All'ultimo piano aveva luogo pure la produzione delle marsigliesi e dei vasi affidata alle donne. La produzione, in questo periodo, era parzialmente meccanizzata ed erano impiegati una settantina di operai, di cui 25 donne.

Gli anni '60 costituirono un punto di svolta per la fornace che subì un notevole ampliamento: vennero realizzati un secondo edificio per l'alloggiamento di un "forno a doppio cunicolo parallelo" (6), un silos ed una sala macchine. La struttura organizzativa della produzione subì un ulteriore miglioramento, raggiungendo un assetto che rese la fornace altamente competitiva. Venne introdotto un nuovo tipo di impastatrice detta "degassatrice" che, eliminando l'aria interposta fra le singole particelle di argilla, conferiva ai prodotti maggiore uniformità e compattezza. L'introduzione di un secondo forno (entrambi i forni erano alimentati in questo periodo ad olio) determinò un notevole aumento del volume di produzione nonché una maggiore varietà della stessa; il numero degli operai salì tra il '62 ed il '65 a 150 e la diffusione dei laterizi Nitoglia era vastissima, tanto che la produzione non riusciva a soddisfare la richiesta del mercato, essendo inoltre ottima la qualità degli stessi grazie al tipo di argilla usato, privo di salnitro (7). Proprio in questo periodo prese piede l'usanza, da parte dei signori Nitoglia, di organizzare annualmente delle gite (molti ne ricordano particolarmente una a Pompei) per tutti i dipendenti, a proprie spese, per ripagarli della propria dedizione ad un lavoro che negli ultimi tempi aveva raggiunto ritmi davvero pressanti.

Un fattore di notevole rilevanza negli **anni '70** fu la realizzazione dell'autostrada A24 Roma-L'Aquila, inaugurata nel 1970: i collegamenti con Roma e L'Aquila divennero notevolmente più veloci e Carsoli aprì le porte all'industrializza-

zione che in questa zona era, all'epoca, agevolata dalla Cassa del Mezzogiorno. Ne seguì un forte impulso anche per l'attività produttiva della stessa fornace che, in questo periodo, raggiunse il suo apice; ai tipi di laterizi Nitoglia si aggiunse una importante nuova produzione: quella dei solai in laterocemento. Verso la fine degli anni

'70 (a quasi un ventennio dal precedente ampliamento) si rese necessario un nuovo adeguamento strutturale e tecnologico della fornace. Venne presentato ed approvato (giugno '79) il progetto per un "piano di ripristino per l'ammodernamento della fornace di laterizi s.r.l. di Curzio Nitoglia con sede in Cività di Oricola (AQ)". I lavori vennero eseguiti e la produzione riprese a pieno ritmo. Tuttavia di lì a pochi anni si rese necessaria una ristrutturazione tecnologica per mantenere competitivi i livelli di produzione: era necessaria la sostituzione dell'ormai superato forno Hoffmann con un nuovo forno continuo a Tunnel (8), eliminando alcuni fabbricati e trasformandone altri. In data 29/10/1983 fu approvato il "Progetto di ristrutturazione ed ampliamento dello stabilimento di laterizi in Civita di Oricola"; successivamente (in data 29/2/1984) venne presentata al comune una "Variante al progetto" che però non fu approvata.

La fornace chiuse qualche tempo dopo la presentazione della Variante: era già da qualche anno in mano ai figli (Simone e Fulvio) di Curzio che però decisero di non investire ulteriormente nell'attività.

La fornace Nitoglia è stato il primo insediamento industriale del carseolano: per molti anni ha costituito l'elemento propulsore dell'economia del luogo garantendo inoltre l'occupazione a molti. Alcune delle persone che vi hanno lavorato raccontano di un lavoro molto duro ma gratificante soprattutto dal punto di vista dei rapporti umani, con i compagni e con i proprietari: pare proprio che fosse una sorta di



Foto della fornace risalente agli anni 1955-56.

grande famiglia. Nonostante la fornace versi attualmente in uno stato di abbandono (al suo interno non vi è più traccia dei forni e le strutture stanno subendo danni causati dagli agenti atmosferici) non è troppo tardi per pensarne un recupero. Questo edificio ha infatti un valore storico molto forte per la zona, oltre ad essere un "pezzo" di Archeologia Industriale; a renderlo ulteriormente interessante è la posizione che occupa: sorge alle porte dell'agglomerato urbano dell'antica colonia di Carsoli i cui resti sono ancora interrati (per i "soliti" problemi della tutela degli scavi) e i cui reperti sono in parte a Tuscania, in un deposito del Museo di Villa Giulia e in parte (decisamente più consistente) nelle sale espositive e nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Chieti. La fornace possiede dimensioni interne e spazi esterni ottimali per realizzare una struttura polifunzionale in grado di contenere tutta una serie di servizi di cui la zona è carente (biblioteca, sale conferenze, aree espositive per esposizioni permanenti, temporanee, fiere...) che possano fungere da "polo di attrazione"; si trova infatti in una posizione strategica essendo ottimamente collegata a Roma, L'Aquila e Pescara tramite l'autostrada Roma-L'Aquila e la ferrovia Roma-Pescara, infrastrutture di collegamento che passano proprio davanti alla fornace. Sicuramente, grazie ad un attento riuso che miri al recupero dei corpi di fabbrica principali si riuscirebbe a conservare questa importante memoria storica della nostra terra e al tempo stesso a dare nuova vitalità ad un'area in cui tanto si è investito per lo sviluppo industriale e molto poco per la valorizzazione e

l'accrescimento del patrimonio culturale.

Adele Cortellessa

Note

1) Il **forno a Pignone** è un semplice edificio in mattoni a forma tronco-conica (alto ca.7.00 m., con un diametro di 3.00-4.00 m.) diviso in due parti: una inferiore, coperta a volta, in cui si prepara il fuoco, alimentato con fascine, saggina e legname di bosco ceduo ed una superiore in cui vengono alloggiati i manufatti da cuocere. Il fuoco raggiunge una temperatura di 900-1000°C, che deve rimanere costante; il calore si propaga verso l'alto e, grazie alle fessure appositamente create nel piano divisorio in mattoni, raggiunge la camera di cottura soprastante, precedentemente caricata e chiusa con una parete in mattoni nella quale vengono lasciate delle fessure per consentire la fuoriuscita dei gas e dei fumi, e per controllare il grado di cottura (ciò avviene osservando il colore dei mattoni). Le fasi più delicate in tale processo sono l'avvio della cottura ed il raffreddamento che devono avvenire in modo molto lento per evitare la rottura dei laterizi. Una volta ultimato il raffreddamento i manufatti vengono prelevati, portati nel piazzale esterno e bagnati abbondantemente per restituire loro l'acqua persa durante le fasi di essiccamento e cottura, evitando così i rischi di spaccature o fessurazioni. Il Pignone scompare definitivamente intorno agli anni '30 e con esso tramonta pure la conduzione a carattere familiare della produzione.

2) Il **forno Hoffmann** (dal nome del suo inventore Friederich Hoffmann, nato a Groningen in Olanda nel 1818 e morto a Berlino nel 1900) è costituito da numerose camere o celle (in numero sempre superiore a 12), allineate a formare due corpi paralleli di ambienti contigui raccordati da due anelli semicircolari (una sorta di galleria circolare divisa in celle). Ogni camera comunica con la successiva, con l'esterno (tramite porte chiuse da murature provvisorie di mattoni crudi) e con il canale del fumo che serve a convogliare i gas di scarico nella canna fumaria. I vantaggi apportati dall'Hoffmann sono la continuità del ciclo produttivo ed il notevole risparmio energetico dovuto allo sfruttamento dei prodotti della combustione nella fase di cottura del materiale.

3) La **formatura** è la fase di modellazione dei laterizi, secondo la forma voluta: tradizionalmente avveniva manualmente, con l'uso di stampi a telaio di legno (in seguito, con l'introduzione della mattoniera, diviene una fase meccanizzata); tutti i manufatti vengono modellati con l'argilla allo stato umido e prima della cottura devono essere essiccati.

4) Porre "**in gambetta**" i laterizi significa collocarli sotto delle tettoie poste negli spiazzi esterni alla fornace su delle basi in legno (gambette), lasciandoli essiccare per 15 gg - 1 mese.

5) La **mattoniera** è una macchina a trafilatura per la fabbricazione dei mattoni. È costituita essenzialmente dalla *bocca*, di sezione rettangolare, corrispondente alla forma del mattone e dai meccanismi per la pressione dell'argilla al grado voluto e per il taglio trasversale del blocco quando esce dalla bocca. A volte alla macchina sono applicati dispositivi per il taglio longitudinale e apparecchi per mescolare l'argilla. Nonostante tale macchina nasca per la produzione dei mattoni, grazie all'utilizzo di *bocche* sagomate, viene poi adattata alla produzione di tutti i laterizi.



Foto aerea della fornace realizzata a meta anni Sessanta del secolo passato.

6) Il **forno a doppio cunicolo parallelo** è un forno del tipo Hoffmann che presenta però una doppia serie di camere di cottura attigue allineate e raccordate da anelli semicircolari o da testate rettilinee (una sorta di doppia galleria circolare o a pianta rettangolare), al fine di aumentare la capacità del forno.

7) Il **salnitro** (nitrato di potassio) è un sale responsabile della formazione di quelle sgradevoli efflorescenze biancastre che si formano sui materiali fittili, particolarmente fastidiose nel caso delle murature in laterizio perché provocano il distacco dell'intonaco.

8) Il **forno a Tunnel** è il più moderno della generazione di forni di tipo continuo e viene tuttora utilizzato. È un enorme macchinario guidato e controllato attraverso strumentazioni sempre più sofisticate: il materiale da cuocere viene collocato su possenti carrelli che percorrono l'intera lunghezza del tunnel (70.00 m. circa) passando attraverso una fase di preriscaldamento una di cottura ed una di raffreddamento. Il materiale cotto viene successivamente immerso in delle vasche d'acqua fredda per circa due ore e quindi imballato.

Bibliografia

- "Hoffmann", *s.n.*, in *Enciclopedia della Tecnica e della Meccanica*, A. Curcio Editore, Roma, 1968.
 F. FELICIANI, G. LA SPADA, W. PELLEGRINI, *Archeologia industriale in Abruzzo*, Stabilimento Litografico Gran Sasso, L'Aquila, 1985.
 U. CECCHI, *L'Impruneta e il cotto*, Loggia de' Lanzi, Firenze, 1994.

Ringrazio per la collaborazione offerta i signori Topino, Rino Nitoglia, Etorina De Sillo, Eligio Eboli, Antonio Arcangeli, Marcella Colelli, Alberto Maialetti e Marco Manetti.

da pag. 4

Impressioni

Dopo aver visitato le mura ed i ruderi del Castello di Colli (Roccaccia), che il prof. Redi trova così interessanti da poter essere inclusi in un itinerario storico-archeologico, ci diamo appuntamento nel pomeriggio al Museo di Riofreddo.

È allestito nella bella casa restaurata che fu di Ricciotti Garibaldi, quarto figlio di Giuseppe e di Costance Hopcraft, una filantropica lady inglese. Infatti alcune sale raccolgono le testimonianze risorgimentali di questa famiglia presente a Riofreddo dal 1893 dove portarono fermenti della vita politica e mondana dell'Ottocento.

Altre sezioni tracciano la storia del territorio con reperti delle tombe di colle Civitella e di Carseoli, e non manca un'ampia raccolta di strumenti della civiltà contadina regalati alla memoria futura ed al desiderio di quanti vorranno recuperare il sapore degli antichi mestieri visitando questo museo.

La nostra giornata finisce al crepuscolo nella bottega-laboratorio di Carlo Sebastiani del Grande, ceramista e restauratore, felici che l'esperienza ci abbia dato così tanto.

Anna Rita Eboli

Note

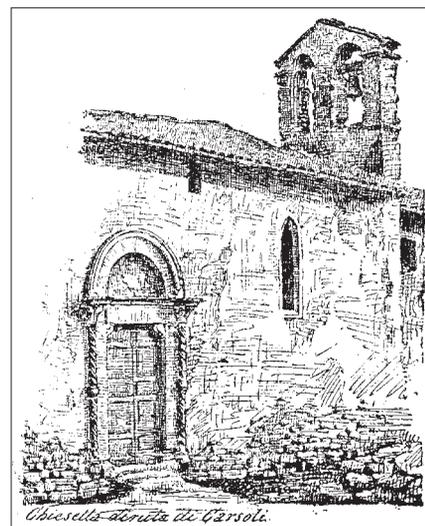
- 1) M. PICONI, *Una grotta al tempo del Medioevo*, in *Il foglio di Lumen*, n. 0, pp. 6-7. Ad esso si rinvia per ogni altra notizia bibliografica.

La chiesa della Madonna del Carmine a Carsoli

Consultare i fondi della moderna sede dell'Archivio Centrale dello Stato a Roma può essere per tutti una piacevole avventura, specie quando si rintracciano notizie su luoghi di cui resta solo un flebile ricordo. Grazie ad un carteggio di inizio Novecento ivi depositato (fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale per le Antichità e le Belle Arti, III versamento, seconda parte, busta 532), integrato da un altro custodito presso l'Archivio di Stato di L'Aquila (Prefettura, I serie, cat. XIV, b. 11) ho potuto ricostruire l'aspetto dell'antica chiesa della Madonna del Carmine a Carsoli, oggi scomparsa, che diede il nome ad uno dei ponti sul fiume Turano (1), vicino all'area oggi detta la Fonte Vecchia. Anche la fotografia di inizio Novecento che pubblichiamo sotto ci aiuta a localizzare l'edificio *fuori le mura, lungo la via Romana*, cioè lungo la Tiburtina-Valeria diretta all'Urbe (2), oltre il ponte ferroviario. Il nome invece deriva dall'annesso piccolo convento, abitato dallo scorcio del Cinquecento dai padri Carmelitani della Provincia Romana, non quella d'Abruzzo, perché da sempre la nostra zona ha gravitato su Roma. I Carmelitani in particolare occuparono la sede dopo il plausibile abbandono dei Francescani Riformati, che sostennero una spinosa controversia (alimentata dagli abitanti di Carsoli e di Poggio Cinolfo) con i Minori Conventuali residenti nel noto convento di San Francesco nella vicina Poggio. A quell'epoca però, la nostra chiesa annessa al convento di Carsoli, era titolata a san Nicola (3).

Anche i Carmelitani dovettero presto abbandonare la sede, obbedendo a disposizioni emanate da papa Innocenzo X Pamphili a metà Seicento riguardanti la soppressione dei piccoli conventi religiosi ritenuti incapaci di vita e osservanza regolare (termini da intendere nello spirito giuridico del tempo e per nulla relativi ai cattivi costumi dei religiosi). Le sedi colpite dal provvedimento presentarono nel 1650 una relazione, che segnalava, oltre una breve storia dell'edificio, i tempi in cui si era costituita la comunità religiosa, la sua attuale composizione, la descrizione dei locali e della chiesa, compresa l'indicazione dello stato patrimoniale e finanziario negli ultimi sei anni (4).

Trascurando quest'ultimo aspetto, il nostro convento, a detta dei vecchi, risultava *piagliato* circa 50 anni prima *dalla Bona memoria del Pr(ior)e R(everendissimo) Sante Fantini*, con il consenso dei canonici dell'allora collegiata di Santa Vittoria era abitato da un numero vario ed esiguo di religiosi, sacerdoti e serventi, ed aveva un ingresso a piano terra, con la cucina, il refettorio e la cantina, mentre sei stanze erano al piano superiore; *il corpo della chiesa poi risultava all'antica per essere già Parrocchia vecchia di detto loco* (5). La chiesa, passata da allora in gestione di solerti chierici secolari, per Zazza era in origine di pianta a croce greca, ma fu rimaneggiata a metà Cinquecento, quando sembra fosse anche istituito il conventino con il contributo della *Societas Misericordiae* (6). G. De Vecchi Pieralice,



Carsoli: chiesa del Carmine secondo De Vecchi Pieralice (per i riferimenti bibliografici v. note).

noto studioso del Carseolano, nel dare a fine Ottocento brevi notizie sull'edificio, accompagnava un suo scritto con il disegno della chiesa allora diruta (7), la cui precisione è comprovata dalla descrizione che ne fece nell'estate dell'anno 1900 il Regio ispettore onorario per gli scavi e i monumenti del circondario di Avezzano, avv. Francesco Lolli, persona di vasta cultura, che trascrisse anche l'iscrizione in latino sull'architrave della porta d'ingresso: DIVI SEBASTIANI SODALITAS EX ELEMOSYNIS / A FUNDAMENTIS / EREXIT. ANN. D. 1422. KAL. APR. Dunque il primo giorno di quel mese con le elemosine dei confratelli di san Sebastiano (8).

Il Lolli tuttavia nella relazione che inviò



Carsoli: panorama di inizio Novecento. Il campanile corrispondente alla chiesa della Madonna del Carmine è indicato con la freccia.

al Prefetto dell'Aquila (presidente della commissione consultiva provinciale per la conservazione dei monumenti d'arte e di antichità), segnalava in particolare la presenza di affreschi *nei pilastri dell'arcone e nelle pareti del coro che si apre a forma di abside dietro l'altare maggiore che è unico*. Non di gran pregio, li datava variamente *dall'inizio del XV al XVII secolo inoltrato*, epoca ultima cui credeva assegnare *la composizione nel pilastro sinistro che raffigura un gruppo con un santo vescovo (forse Agostino) al centro* (9), *mentre Lucia e Anatolia sono ai lati. Ha disegno [n.d.r.: stile] corretto e colorito bene intonato che si conserva tuttora vivace. Del principio del secolo XV, ma probabilmente lavoro di artista già vecchio a tal epoca, perché ha tutte le caratteristiche del disegno del secolo precedente, è un gruppo della Pietà nella parete della navata sinistra accosto al coro, molto deperita e pressoché cancellata, e si distinguono appena i contorni delle membra. Nei riparti della volta sono quattro evangelisti; nella parete di fronte all'altare la Madonna siede in trono entro un altare con pilastri e fregi carichi d'ornamenti e aventi a destra san Rocco, figura imberbe giovanile e con lunghi capelli inanellati. Nella parete a sinistra di chi guarda l'altare una composizione con la Morte della Madonna circondata da apostoli, anch'esso in deplorabile stato di conservazione e molto sbiadito. Tutte le suddette pitture vanno riferite al secolo XVI, e non presentano pregi, né per la connettestà del disegno, né per la bontà di espressione e di colorito. Va detto stesso per due dipinti che si vedono nella strombatura di una finestra ad arco a tutto sesto praticata nella parete a destra di chi guarda l'altare, rappresentante l'uno un santo vescovo, l'altro una santa con giglio, opere del secolo XV notevoli per bontà di disegno, vivacità di espressione e colorito, come di stessa epoca e pregevole è il ritratto di un santo inquadrato in una cornice in pittura nella parete della navata destra.*

Per questi affreschi il curato di Santa Vittoria, d. Proino Arcangeli, reclamava un congruo sussidio dallo Stato, utile a integrare le poche lire ricavate dalle elemosine dei privati e dalle offerte volontarie di alcuni enti, utilizzate fino ad allora solo per l'urgente consolidamento dello stabile. Alla Direzione Generale per le antichità e le belle arti di Roma si chiedeva un contributo residuo di £. 6.044 (cfr. la perizia stilata da L. Petrocchi, esatta nell'indicare i lavori ancora da farsi), mentre dopo l'ordine di bloccare ogni intervento sui dipinti, furono erogate solo £. 300, versate nel maggio del 1902 all'arciprete, dietro presentazione del certificato di regolare esecuzione dei lavori.

Forse autori degli affreschi furono quei pittori recentemente studiati, attivi nel Carseolano tra XV e XVI secolo, come ,

lascia intuire sulla parete d'altare e a fianco della Vergine, pendant forse con un santo perduto (Sebastiano?) (10), la figura del citato s. Rocco *imberbe e giovanile, con i lunghi capelli inanellati*, che pare simile a quello dipinto dal cosiddetto Maestro di Cori sulla parete destra del tamburo presbiteriale della chiesa di S. Maria delle Grazie a Pietrasecca (11). Il culto a san Rocco del resto, noto depulso della peste, fu in auge proprio dal tardo Quattrocento (12), e ciò giustificherebbe la posizione dell'oratorio fuori le mura, lungo un asse di larga frequentazione, come avveniva in tante altre parti d'Italia. La funzione di santuario "di passo" potrebbe anche essere confermata dall'affresco della lunetta del portale con un san Cristoforo ritratto insieme a Gesù bambino al guado del tradizionale fiume (13), immagine che vista anche a distanza poteva rincuorare i passanti e proteggerli dai pericoli spirituali di una morte improvvisa (14).

La chiesetta appartiene dunque alla serie dei gioielli perduti, quelli forse più cari di famiglia; venne costruita e decorata con la tenacia, i risparmi e la fede della gente del luogo.

Paola Nardecchia

Note

1) Di questo, come degli altri due, ne ebbero cura i Colonna, signori del luogo, cfr. A. ZAZZA, *Notizie di Carsoli*, manoscritto post 1881, edito a cura di M. Scio', F. Amici e G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998, cc. 4r, 18v.

2) M. FEBONIO, *Historiae Marsorum libri tres, una cum eorundem Episcoporum catalogo*, Neapoli 1678, (*editio novissima priori emendatior nitidiorque*, Lugduni 1723-1725), ristampa Avezzano 1985, libro III, traduzione italiana del capitolo VI a cura di U. Palanza e V. Crisi, p. 207 (tale sezione del libro, come ha segnalato in recenti studi G. Morelli, fu compilata verso il 1659). D. A. PIERANTONI, in uno dei suoi tomi manoscritti di argomento storico conservati nell'Archivio comunale di Trevi nel Lazio (*Le memorie storiche e sagre e profane del Lazio e per li sagri secoli sublacensi*, tomo III, c. 330), nel sottendere la vicinanza della chiesa all'antica via consolare, segnalava la recente scoperta, presso la porta dell'oratorio, della colonna di segnalazione delle 41 miglia di distanza da Roma, che F. GORI, *Nuova guida storica, artistica, geologica e antiquaria da Roma a Tivoli e Subiaco... e al Lago del Fucino*, Roma 1864, parte IV, p. 61, osservava corrosa nelle unità. Altre notizie sono in P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana, ovvero Memorie topografico-storiche di varie Colonie e Città antiche e moderne della Provincia de' i Marsi e di Valeria...*, Napoli 1738, ristampa Bologna 1971, libro I, cap. XII, p. 197.

3) Per questa vicenda storica v. da ultimo T. FLAMINI, *Profilo storico del convento di San Francesco in Poggio Cinofo*, Gorle 2000, pp. 20-23 e 83-91.

4) È essenziale consultare E. BOAGA, *La sop-*

pressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia, Roma 1971, in particolare pp. 53-57; per i conventi carmelitani soppressi nella Provincia Romana, ivi, p. 179; per quelli del medesimo ordine nella Provincia di Abruzzo, ivi, pp. 162-172.

5) Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione Stato Regolari I, Relationes*, vol. 13, cc. 162r-163v. Simile configurazione del convento torna nella sede carmelitana della vicina Petescia/Turania, in diocesi di Sabina, ivi, cc. 152r-153v. Ringraziamo p. Boaga, responsabile dell'Archivio Generale dei Carmelitani a Roma, che in una recente comunicazione orale ha indicato la nostra sede negli atti del capitolo provinciale del 1614 e in quelli della visita canonica effettuata dal superiore nel 1627. Anche nella visita pastorale condotta a Carsoli il 22 giugno 1639 dal competente vescovo di Pescina Lorenzo Massimi, si parla di S. *Nicolaio quale godono li frati Carmelitani* (Avezzano, Archivio storico della diocesi dei Marsi, fondo B, b. 2, c. 44v). Più in genere i vescovi traevano utili dalla capillare diffusione dei conventi dei vari ordini nei piccoli centri della penisola per la cura alle anime, per il possibile ritiro spirituale dei religiosi e per il ricovero e il pernottare dei confratelli in viaggio, che evitavano così l'alloggio promiscuo nelle locande e non affrontavano spese; le sedi, anche quelle carmelitane, erano infatti lontane un giorno di viaggio lungo le grandi arterie di comunicazione (BOAGA, op. cit., pp. 62-65): il nostro convento era compreso tra Tivoli e Scurcola Marsicana.

6) ZAZZA, op. cit., cc. 9r/v. La chiesa è citata nella bolla di papa Clemente III del 1188, pubblicata da A. DI PIETRO, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della diocesi dei Marsi*, Avezzano, vol. II, 1873.

7) G. DE VECCHI PIERALICE, *Regione carseolana da Riofreddo a Colli (Bacino del Torano)*, in *Da Roma a Solmona. Guida storico artistica delle regioni attraversate dalla Nuova Ferrovia*, a cura di L. Degli Abati, Roma 1888, pp. 82-83.

8) Con leggere varianti l'epigrafe è trascritta da P. PICCIRILLI, *La Marsica monumentale. Note d'arte*, in "L'Arte", XII (1909), p. 331, che pubblicò anche una foto, ove indicava la chiesa di proprietà del Comune. Da lui deriva I. C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, vol. II, Roma 1927, p. 215, preciso nel descrivere l'edificio a tre navate con una sola abside quadrata a volta a crociera, con le finestre sestiacute nei fianchi, il ricco portale e il campanile vicino la tribuna (foto stampate alle figg. 788-789). Il sodalizio invece, giudicato assai antico da ZAZZA, op. cit., c. 5v, fu una delle tre confraternite laicali di Carsoli, che poi ebbero sede nella parrocchiale di S. Vittoria.

9) Probabilmente è il s. Nicola descritto da ZAZZA, op. cit., c. 8r, antico titolare della chiesa.

10) PICCIRILLI, op. cit., indicava la presenza di due santi ai lati della Madonna, mentre alle scene citate che ornavano le pareti laterali della tribuna aggiungeva la Risurrezione di Cristo.

11) Ringrazio don Fulvio Amici per la cortese segnalazione e rinvio al cap. IV del mio libro *Pittori di frontiera. L'affresco quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo*, Casamari 2001, pubblicato dall'Associazione Culturale "Lumen".

12) GORI, op. cit., p. 61 assegnava le pitture della chiesa al XV secolo; PICCIRILLI, op. cit., pensava al Cinque-Seicento.

13) P. MARINI, *Cinque giorni in viaggio*, in "Rivista abruzzese di scienze lettere e arti", 1895, fasc. IX, p. 392.

14) C. FRUGONI, *L'iconografia e la vita religiosa nei secoli XIII-XV*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. I (a c. di A. Vauchez), Torino 1993, pp. 496-499.

Alcuni tratti della via Valeria nel territorio di Carsioli

Il più importante collegamento che nell'antichità univa Roma all'Abruzzo è stato senza dubbio la **via Valeria**. Essa venne costruita dai Romani dopo la fondazione delle colonie di **ALBA FUCENS** nel 303 a. C. e di **CARSIOLI** nel 298 a.C. (1). Attualmente nella Piana del Cavaliere il tracciato di questa strada è quasi del tutto scomparso. Soltanto a **Civita di Oricola**, sito dell'antica *Carsioli*, durante i normali lavori di manutenzione lungo la via Civita, capita talvolta che affiorino, ben conservati, brevi tratti di questa antica opera composti da grandi basole di pietra calcarea (2) che di frequente evidenziano in maniera netta le tracce lasciate dalle ruote dei numerosi carri che percorrevano questa grande via di comunicazione. Grandi quantità di questi blocchi vennero usati per la costruzione di alcune case, come si può chiaramente notare sotto il muro del vecchio casolare sito in prossimità del numero civico 11 di via Civita. Altre sezioni di strada pavimentata sono state rinvenute di recente nella zona nord di Civita, poco prima della piccola fontana. Per trovare tracce più evidenti dell'**antica Valeria** dobbiamo salire al paese di Colli di Monte Bove e più precisamente nel tratto che dalla località denominata "le Pezze" giunge al valico stradale di monte Bove, a quota 1220 m. s.l.m.. È proprio in questo tratto che la Valeria raggiunge il punto più elevato di tutto il suo percorso (3). Questa zona infatti, al contrario della piana del Cavaliere, nel corso dei secoli ha subito minori sconvolgimenti territoriali. L'antico tracciato dopo aver attraversato per intero il paese di Colli di Monte Bove, segue un percorso quasi parallelo alla moderna statale Tiburtina-Valeria (S.S. n.5.). Nella contrada detta localmente "le Prata", i due tracciati si incrociano due volte (4): l'antico sale leggermente di quota, mentre il moderno prosegue più in basso, mantenendo un andamento molto tortuoso (5). Poco più avanti è possibile seguire un lungo tratto del tracciato antico avente un andamento in leggera salita e con poche curve, in una delle quali si nota chiaramente dove la roccia fu asportata. In alcuni punti si può misurare l'ampiezza del piano stradale che supera di poco i 3 metri e in superficie non presenta tracce di presunta pavimentazione. In un breve tratto di circa



Foto: S. Maialetti, 2001

Colli di Monte Bove: località *le Prata*, opera poligonale di terzo tipo, probabile sostruzione dell'antica via Valeria (km. 85,900 del moderno percorso della S.S. n. 5)

10 metri di lunghezza, si nota che la larghezza del piano stradale aumenta notevolmente, passando da 3 a 5 metri: ciò favoriva il transito di due carri che senza troppe difficoltà potevano incrociarsi oppure superarsi. Merita di essere menzionato soprattutto un notevole tratto di mura di sostruzione in opera poligonale di terza maniera, composto da grandi blocchi di pietra calcarea aventi forme e dimensioni diverse e che rimangono ancora, dopo tanti secoli, bene accostati l'uno all'altro (6). Ci troviamo in corrispondenza del km 85.900 del percorso moderno. La parte meglio conservata di questa poderosa struttura, misura 12 metri di lunghezza, con un'altezza massima di 2,20 metri.

Sergio Maialetti

Note

1) G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, Bologna 1971, p. 346. "La costruzione della Valeria non deve essere molto lontana dal tempo in cui furono fondate le due importanti colonie di Carsioli e di Alba, ed essa deve essere attribuita a un console. Costui potrebbe essere M. Valerio Massimo quando diventò console nell'anno 289 a.C. oppure nel 286 a.C."

2) T. ASHBY, G.J. PFEIFFER, *Supplementary papers of the American School of Classical Studies in Rome*, 1 (1905), pp. 108-140, passim. Per una immediata consultazione vedi anche la versione in italiano, curata da F. Amici e A. Crialesi, *Pietrasecca di Carsoli* 1994. Alcuni rinvenimenti di strada pavimentata con grandi basole, vengono segnalati lungo la via Civita nella primavera del

1968. Cfr. *Il foglio di Lumen*, n. 0, novembre 2000, pp. 9-10 e, sempre dello scrivente, *Aequa*, 2, gennaio 2000, pp. 40-41.

3) Alcuni studiosi collocano il confine tra i territori di Alba e Carsioli nello spartiacque del Monte Bove. Cfr. F. VAN WONTERGHEM, *La via Valeria nel territorio di Alba Fucens*, in "Acta archeologica Lovaniensia", 22, Lovanio 1983, p. 10 e ancora dello stesso autore: *La viabilità antica nei territori di Alba e Carsioli*, in "Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità", Avezzano 1989, pp. 423-430.

4) I due tracciati si incrociano due volte tra il km. 82 e il km. 83 del percorso moderno.

5) C. C. VAN ESSEN, *The via Valeria from Tivoli to Collarmele*, in "Papers of the British School at Rome", XXV (1957), pp. 22-38.

6) Per quanto riguarda la tecnica edilizia romana si possono consultare i primi studi, considerati ancora oggi fondamentali, eseguiti all'inizio del 1900 dalle scuole americana, francese e britannica; tra questi sono da mettere in evidenza alcuni lavori curati dall'archeologa americana E. B. VAN DEMAN. Per una immediata consultazione v. P. FORTINI, *Tecnica edilizia romana. Note didattiche*, Antiquarium di Monte Romano, Viterbo 1992, pp. 21-22; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957. Delle devastazioni subite da questa via consolare ce ne parla A. ZAZZA, *Notizie di Carsoli*, a cura di F. Amici, G. Alessandri, M. Sciò, Carsoli 1997, p. 12. "La nostra Valeria per la montagna di Colli e sotto Colli sino a Tagliacozzo, fu fatta segno di orribili devastazioni da soldati, zappatori, minatori, per ordine del governo per timore delle invasioni francesi, sul declinare del passato secolo [n.d.r.: fine Settecento], e così perirono i colossali muraglioni, e qualche pezzo che sfuggì alla barbarie, trae a se le meraviglie di tutti".



Il volo di Barbara

A metà degli anni settanta (1973-76) ha vissuto a Riofreddo la pittrice **Olga Biglieri Scurto**, in arte **Barbara**, figura certamente significativa nel panorama artistico del Novecento italiano, cui noi, a pochi mesi dalla morte, dedichiamo qui un breve ricordo, come artista e come persona, consapevoli ed allo stesso tempo auguri che il suo transito dalle nostre parti sia stato affatto inerte. Nata nel 1915 a Mortara in Lombardia, la sua vocazione si manifesta precocemente, ad undici anni viene iscritta ad un corso di disegno quando ciò voleva dire frequentare per anni lo studio di un Maestro pittore. Non ancora ventenne, di nascosto dal padre, consegue il brevetto di volo a vela e diviene aviattrice, qualità d'eccezione per il tempo, segno di una personalità audace ed eccentrica che si rinnoverà più volte nel corso della sua lunga ricerca artistica.

L'esperienza del volare si trasmetterà per osmosi creativa al suo lavoro pittorico: nelle tele sono rappresentate inedite prospettive aeree realizzate con i toni della sua visione interiore. Sono ancora gli anni del Futurismo e il lavoro di Barbara, al pari di altri pittori appartenenti a questo movimento, è denominato *Aeropittura* (1).

Il riconoscimento artistico più autorevole le viene conferito addirittura da Marinetti, leader indiscusso del *Futurismo*, che nel 1938 invita Barbara alla Biennale di Venezia.

L'anno seguente partecipa alla Quadriennale di Roma. Il suo status artistico è appena consolidato che tutto dovrà interrompersi a causa della guerra. Sono anni difficili, al termine dei quali nulla potrà essere come prima. Lei, sposata e madre di due figli, diviene presto vedova, accetta quindi per necessità incarichi redazionali ed è attiva nel campo della moda. La sua pittura torna ad essere pienamente pubblica soltanto durante gli anni sessanta ed è ormai lontana dai contenuti futuristi. Il clima culturale è piuttosto quello del '68. Si precisa in questa fase di Barbara una forte tensione spirituale unita ad una nuova passione sociale e politica, posizione tipica di chi si chiede quale dovrebbe essere l'impatto sociale dell'arte, quali energie creative personali e collettive potrebbe contribuire a liberare e come. Nella sua bella autobiografia dal titolo *Barbara dei colori* ci racconta il modo con il quale alcuni

dopo, a Riofreddo, ha tentato di rispondere a queste domande:

... E, così, nell'estate del '74, tornai a Riofreddo. La convalescenza che mi aveva visto del tutto inattiva si stava rivelando feconda e quel paesino, senza che me ne rendessi conto, diventò a poco a poco un punto di svolta nella mia vita. Decisa a cercare la creatività iniziando dai piccoli, pensai che se volevo dei risultati attendibili dovevo non condizionare la loro spontaneità espressiva: avrei proposto la cosa come un gioco; avrei invitato bambini e ragazzi di Riofreddo a giocare con matite pennelli e colori. Quel gioco, in effetti sarebbe stato una vera attività. Nel suo senso moderno, attività è un'azione capace di operare un cambiamento attraverso un investimento di energie. Sarei stata in grado di operare questo cambiamento attraverso un gioco di bambini? Era una domanda senza risposta. Iniziiai un

vero e proprio studio che richiese tutta la mia attenzione....

L'inizio non fu semplice. La mia proposta, divulgata attraverso le madri del paese e le villeggianti che lo frequentavano, fu accolta all'inizio solo da alcuni bambini più piccoli. Io mi limitai a montare su due cavalletti un grande tavolo nella Piazzetta Conte Nini dove abitavo: uno spazio ideale, raccolto; abbastanza centrale ma non trafficato.... Il paese intanto mi stava accettando: ero una donna che curava i bambini, liberando le madri da un peso... Finita a Riofreddo in un momento drammatico della mia vita, vi stavo trovando nuove ragioni di vita e una seconda casa. Quella ricerca sulla creatività finì col diventare presto un intervento di animazione culturale e, negli anni seguenti, un vero impegno politico (2).

In quegli anni il termine animazione



Barbara: Aereopittura di città (olio su tela, 108x143 cm., 1939); esposta alla Quadriennale del 1939.

era sinonimo di libera espressione. Indicava una molteplicità di pratiche e ricerche il cui fine consisteva nel favorire l'esperienza di comunicazioni libere da coercizioni e repressioni. Ella dovrà però osservare con disincanto le dimensioni universali della competizione e dell'aggressività così come si manifestavano nel gioco dei bambini.

Molti di quei bambini, oggi adulti, dovrebbero ricordare bene il laboratorio con Barbara (3).

Tra i risultati del suo impegno successivo, orientato in modo sociale e politico, vi fu la costituzione del *Gruppo Culturale Riofreddano* che arrivò a contare una sessantina di aderenti. In quelle estati furono allestite esposizioni di dipinti nella piazza principale del paese. Ormai coinvolti dalla pittura e nelle discussioni non erano solo i bambini, ma anche numerosi adulti: *Feci le cose in grande. Rimediai a Roma alcuni resti di bobine di carta da quotidiano, feci provvista di barattoli di tempera di vari colori, moltiplicai la dotazione di pennelli e, una domenica mattina di mezzo agosto, il Gruppo Culturale Riofreddano srotolò una cinquantina di metri di carta lungo il tratto principale del corso del paese. Megafono alla mano e videotape pronto a documentare la cosa, spiegai alle decine di ragazzi e adulti presenti quel che dovevano fare. I miei ragazzi facilitarono la cosa iniziando per primi con grande impegno. Fu un successo strepitoso: ad un certo punto l'intero paese nonni compresi, si era riversato in quel tratto di strada e aveva preteso di fare il suo fiore, il suo albero, il suo sole, la sua pecora...*(4).

Tali esperienze di animazione furono ripetute con discreto successo ad Arsoli, Vallinfreda, Roviano, era l'estate del '76. Ad Arsoli avvenne un'esperienza di pittura murale collettiva che coinvolse numerose persone e per un pò di tempo questo paese divenne il centro delle attività politico-sociali di Barbara; vi dedicherà poi alcune belle pagine autobiografiche dense di riflessioni sul tema dei rapporti tra creatività e professionismo, tra arte e mercato (5).

Dal punto di vista artistico queste performance sono vicine a quella pittura detta d'*azione* (action painting) di Jackson Pollock dove conta maggiormente esprimere i sentimenti che non spiegarli. A nostro parere uno dei valori innegabili della sua opera di animazione culturale consiste nell'aver suggerito la sperimentazione di modi di socialità differenti da quelli tradizionalmente conosciuti nei nostri centri, attraverso una sorta di co-

raggiata educazione all'immagine.

L'animazione è estemporanea e, apparentemente, non lascia tracce visibili.

Proviene da una ribellione. Prende le mosse storicamente da un movimento collettivo che si è sforzato di combattere le ipocrisie e le falsità all'interno delle relazioni sociali. Un movimento idealistico che non poteva mantenere per intero le sue promesse; che è stato però fecondo di linguaggi spesso adeguati ai bisogni autentici degli individui. Alla fine del '76 si concluse l'attività di Barbara nella nostra zona con una mostra collettiva molto visitata ad Arsoli: a chi fu passato il testimone?

Nel periodo successivo Barbara viaggerà molto nel mondo ripetendo altrove l'intensa esperienza di animazione svolta con i bambini riofreddani, ma la sua attività sarà rivolta ora ad elaborare con i mezzi della pittura una nuova cultura di pace.

I limiti di una presentazione non ci consentono di estenderci troppo nel riferire ulteriori molteplici osservazioni di carattere critico e biografico, perchè sono molti i fili che si intrecciano in una esistenza, e dispiace trascurarne alcuni, ma il culmine della sua ricerca espressiva non è lontano (6).

Nel 1981 prende forma il progetto di realizzare un'opera lunga dieci metri e larga uno e ottanta: l'Albero della pace. Barbara guiderà centinaia di persone a riempire quello spazio con le impronte delle proprie mani e con brevi messaggi. Si realizzerà progressivamente nel corso di varie occasioni in luoghi diversi di Roma.

È un'idea semplice e compiuta in sé. Rimanda al simbolo universale dell'albero che collega la terra al cielo; e alle mani, che rappresentano le singole individualità unite nella collettività, come nei primi giochi dei bambini, come nelle grotte del paleolitico. È un'idea archetipica che parla al cuore degli uomini, che esprime e comunica la volontà e la speranza di pace. Avrà un grande successo. Nel 1986 Barbara porta a compimento il suo Albero in Giappone, ad Hiroshima, con i calci di cinque superstiti, nel giorno del quarantesimo anniversario dello sganciamiento delle atomiche.

Da allora l'opera è presente al Memorial Museum della città.

Degli anni ottanta è significativa la sua appartenenza ad un gruppo di donne artiste che si riconobbero in un'arte

noetica, ovvero fondata sulla percezione intuitiva dell'arte: *la via della donna all'espressione creativa, all'arte, non è una via tecnica, razionalistica; non nasce da un pensiero astratto e ben organizzato, dall'una o l'altra delle logiche e dei linguaggi correnti; la donna ricomponete mente e corpo, arte e vita, pensiero intuitivo e azione. Il suo è un procedere per conoscenza intuitiva, per noesi, appunto... la noesi è l'unica conoscenza in grado di cogliere il reale nell'unità delle sue diverse dimensioni: materiale, mentale, spirituale* (7).

Negli ultimi anni la sua pittura subisce un ripiegamento introspettivo, si aprono prospettive spirituali, si esauriscono le spinte sociali, si attenua la dialettica sul ruolo e le funzioni dell'arte, aspetti che in forme diverse avevano sempre costellato la sua vita.

L'arte svolge ora, piuttosto una funzione catartica, necessaria al suo personale percorso individuativo. Realizza ancora un'opera multimediale con l'idea di rivisitare tutta la sua pittura. Vive il tempo della memoria, non è -dice nell'autobiografia- *un semplice regredire nel ricordo, un ritorno nel passato. È un voler comprendere il senso della mia lunga esistenza, del mio volo* (8).

Olga Biglieri Scurto muore a Roma l'undici gennaio 2002. La sua stessa vitalità, in tante vicende interpretata, non soltanto nella cornice artistica, ci sembra essere quel risultato di creatività che ha a lungo cercato nel prossimo.

Maurizio Piconi

Note

1) Il futurismo, movimento fondato da Filippo Tommaso Marinetti agli inizi del secolo, propugna un assoluto dinamismo teso al radicale superamento del passato e della tradizione, volle essere espressione di un'arte simultanea alla vita e identificata nell'azione, mezzo di azione essa stessa.

2) O. BIGLIERI, *Barbara dei colori*, Roma 1998, pp. 194-198.

3) Invitiamo costoro a trasmettere alla nostra redazione la loro testimonianza di quelle esperienze.

4) O. BIGLIERI, *op. cit.*, 1998, pag. 206. Gli aspetti creativi del gioco sono in relazione con parti profonde e reattive della psiche.

5) *idem*, pp. 210-215.

6) Un dettagliato profilo biografico e critico della pittrice è disponibile nel catalogo "*Barbara dal futurismo al 2001...*", Roma, 2001, edito in occasione della sua ultima importante retrospettiva a Roma, e curato dal *Centro Internazionale Antinoo per l'Arte*.

7) O. BIGLIERI, *op. Cit.*, 1998, p. 360.

8) *idem*, p. 547.

Fonti

La famiglia *de Montanea* in un documento del 1411

(1ª parte)

Solitamente, chi si occupa dell'edizione di fonti scritte, cioè del rendere possibile a tutti la consultazione di carte antiche, altrimenti destinate a conservare solo per pochi il patrimonio storico conoscitivo che esse recano, sa che, sebbene ogni documento costituisca un vero e proprio pezzo unico - come lo è, del resto, ogni frammento della storia collettiva e dei singoli - tuttavia è raro imbattersi in una pergamena dell'interesse di questa, che verrò illustrando.

Una premessa inevitabile per un testo che fornisce notizie inedite sulla storia della nobile famiglia dei *de Montanea*, le cui vicende i lettori di *Lumen* hanno iniziato a conoscere nel precedente numero (1).

Questa pergamena (2), datata al 23 ottobre 1411, costituisce una carta privata di transazione patrimoniale da parte di alcuni rappresentanti della famiglia *de Montanea* con a capo il *vir* Poncello de Montanea, al nobile Antonio Colonna (3).

1a. PALEOGRAFIA DEL TESTO

Il testo giunto sino a noi è la *bella copia* di un *publicum instrumentum* (4), cioè di un *contratto legittimo e solennemente formalizzato* (5). Le parti iniziale (la cosiddetta *invocatio*, inserita nel protocollo) e finale (le sottoscrizioni del cosiddetto *escatocollo*) sono decorate con miniature delle iniziali di parola ben realizzate (v. le foto annesse al testo); ciò denota una certa cura nella redazione dell'atto. Il redattore è persona senz'altro di considerevole livello culturale (6) e denota di essere un sincretico figlio del suo tempo, come si evince dal buon livello ortografico e sintattico del suo latino. Paleograficamente parlando, la pergamena presenta una grafia di notevole interesse, che realizza un'armoniosa ed accurata impostazione testuale, anche nei singoli caratteri riferibili alla minuscola cancelleresca (7) ed a tipi confrontabili con la produzione documentaria e libraria in semigotica (8): tale eterogeneità non stupisca affatto, visto che l'ambiente in cui nasce il testo è ben inserito in una siffatta *varietas* culturale. Anzi sarebbe interessante ed utile, per comprendere appieno la ricchezza del passato da cui veniamo, indagarne a fondo quei componenti e quegli aspetti forse non ancora sufficientemente resi consapevoli collettiva (9).

1b. CENNI STORICI, TOPOGRAFICI E GIURIDICI

Già in altra sede è stato sottolineato (10) come siano scarse le informazioni concernenti la storia di questa famiglia del Carseolano, di probabile origine normanna (11) e di considerevole importanza in un territorio ben più ampio, tra la seconda metà del XII e la metà del XV secolo.

Da questo documento datato all'inizio del 1400, veniamo a conoscenza di un momento non particolarmente felice della storia dei *de Montanea*; già in quest'epoca dovette infatti iniziare quel declino che determinò, nel corso del XV secolo, la scomparsa della illustre famiglia dalle narrazioni storiche. Con questa transazione di vendita ad uno dei componenti più illustri dei Colonna di Riofreddo, i *Montanea* sanciscono di fatto la perdita *irrevocabile* (12) di una consistente porzione dei beni del casato in tre castelli ubicati "nel Distretto territoriale



Incipit dell'intitulatio ed una sezione del testo.

dell'alma città di Roma" (13). Quest'ultima annotazione è preziosa dal punto di vista storico - topografico, dato che la questione del cosiddetto *Districus Urbis*, cioè di quella fascia di territorio, che delimitava intorno alla capitale un'area ideale, caratterizzata da peculiari aspetti politico-culturali, sebbene risulti già parte studiata, tuttavia, soprattutto riguar-

do alla trattazione particolareggiata dei vari *castra* in essa inclusi e alle variazioni della sua estensione nel tempo, è a tutt'oggi oggetto di ricerca (14).

I castelli inclusi in questa transazione sono: *Belmontis* (Belmonte) (15), *Vallisfrigida* (Vallinfreda) (16) e *Portica* (Portica). È da rilevare non solo questa lista di castelli, ma anche l'indicazione dettagliata dei *castra* (17) confinanti, tanto che la carta può essere utilmente impiegata per una più esatta definizione delle caratteristiche territoriali - di inizio XV secolo - di un'ampia area al confine tra le odierne zone del Turano, del Carseolano, della valle del Licenza, tra alta valle dell'Aniene / monti Simbruini e Sabina. I castelli elencati sono disposti in una fascia di spartiacque territoriale: Rocca Sinibalda, Orvinio, Percile, Vallinfreda, Riofreddo, Oricola, Arsoli, Roviano, *Prugna*, Marano, Vivaro, *Castel del Lago*, *Portica* (18).

1c. GLI ATTORI

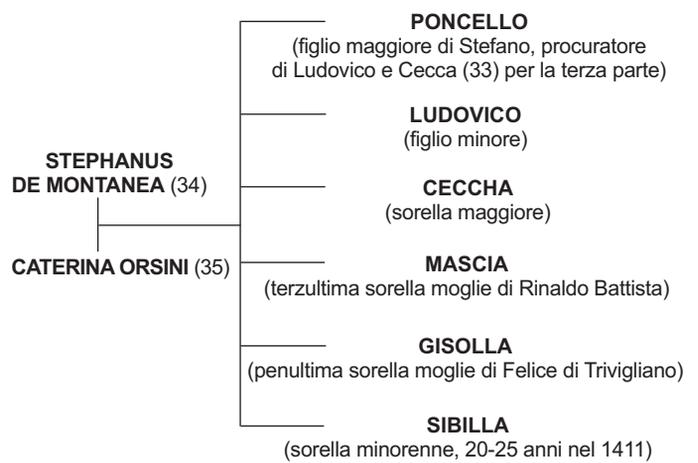
L'attore principale di questo atto di vendita è il magnifico *vir* Poncello de Montanea, il quale agisce a suo nome e su delega legittima del fratello minore Ludovico de Montanea e della sorella, probabilmente maggiore, Cecca. Alla transazione della totale terza parte dei castelli su elencati partecipano anche altre tre sorelle minori Mascia, Gisolla e Sibilla, l'ultima delle quali risulta essere *minorenne* (19). La loro situazione giuridica, in rapporto alla stipula del presente contratto, risulta ben descritta e vale la pena analizzarla, sebbene solo per sommi capi, visto che il tema - come del resto gli altri appena accennati in questa sede - richiederebbero una trattazione molto più ampia e completa. Vi si fa infatti riferimento ad un argomento di particolare portata, quale la trattazione dei rapporti patrimoniali tra coniugi, la cui linea evolutiva si articolò in epoca medievale tra l'introduzione di aspetti del diritto *personale* longobardo e franco e la conservazione del diritto romano,

sintetizzato in quel *Codex Iuris Iustiniani* (20), la cui sopravvivenza - attestata un po' su tutto il suolo italiano - traspare ad esempio in vari *Sommari* redatti per immediate utilizzazioni pratiche (21). Nella nostra pergamena, le due sorelle sposate, Mascia e Gisolla, alienano dei beni di propria individuale proprietà e l'assenso dei rispettivi coniugi sembra intervenire nella considerazione dei diritti che essi vantano sul patrimonio delle mogli a motivo della *dote* (22) o della *donazione nuziale* (23). Nel formulario infatti le due donne si esprimono in prima persona e si presentano espressamente come le proprietarie esclusive dei beni in oggetto (24); i coniugi consenzienti, Rinaldo di Battista e Felice di Trivigliano, non figurano come parte del negozio, ma come soggetti che intervengono per dare il proprio assenso ad un atto da altri compiuto (25). Soprattutto per la sorella minore, Sibilla, e probabilmente in considerazione della sua minore età - come è del resto specificato nel testo - si cita insieme alla *lex Iulia de fundo dotali* (26), come *auxilio*, una legge, sempre estratta dal *Codex Iuris Iustiniani* e nota come *Senatus consultum Velleianum* (27): si tratta di una norma legislativa probabilmente promulgata nel II sec. d. C., in cui si vietava alle donne di interferire in qualsiasi tipo di transazione, indifferentemente se a favore di uomini o donne. In questo caso, il ricorso a tale enunciato, oltre alle altre clausole elencate nelle sezioni testuali, vale a dire nella stessa *dispositio* e poi nelle *sanctio* e *corroboratio* (28), vuole contribuire a dare maggior valore probatorio e definitivo all'atto di vendita. Quest'ultimo prevede anche l'intervento di altri due componenti della famiglia *Montanea*: Nicola e Giovanni di Antonio (29), i quali si presentano in qualità di *fideiussores*, ad ulteriore garanzia della transazione e corroborano la propria comparizione in modo solenne ed efficace, ponendo, a tutela dell'atto, sotto speciale ipoteca anche la loro parte dei possedimenti; il tutto, sancito con giuramento sulle Sacre Scritture e ponendo il contratto al sicuro da qualsiasi possibile ripensamento soprattutto ad opera di Adriano Montanea (30).

Il documento appare redatto in una zona compresa tra i castelli di Arsoli e Belmonte, il cui territorio viene definito *indivisum*, esattamente nel possedimento di detti castelli spettante alla curia e affidato ad un locatario rispondente al nome di *Cola di Buzio di Giovanni Rinaldo di Oricola* (31).

1c.1. I NOTAI. Teodorico Israele chierico della diocesi di Magonza (*notaio pubblico per autorità apostolica*) e Giovanni di Nallo del fu Terardello di Rieti (*notaio pubblico per autorità imperiale*) sono i notai che attestano, con carte precedentemente redatte, la legalità delle procure da parte di Ludovico e Ceccha de Montanea al fratello maggiore Poncello; l'accordato consenso dei mariti di Mascia e Gisolla è a sua volta confermato da un altro *publicum instrumentum* compilato da Angelo di Antonio Nuzio Nallo, detto nel documento *nobilem virum* e notaio pubblico *per autorità imperiale* di Rocca di Botte; anche quest'atto viene visionato dai notai presenti all'atto della stipula (32). Infine, è Giacomo Amici di Callisto (*notaio pubblico per autorità imperiale*), proveniente da Bocchignano (zona di Farfa Sabina) e trasferito a Tivoli, il notaio che redige e sottoscrive l'atto.

1d. BREVI NOTE SULLA GENEALOGIA DI UN RAMO DE MONTANEA RELATIVAMENTE ALLA PERGAMENA QUI TRASCRISSA:



Nel testo sono citati altri tre rappresentanti *de Montanea*, di cui all'attuale stato delle ricerche non è possibile indicare con certezza il grado di parentela in rapporto agli attori principali su indicati: Nicola, Giovanni di Antonio ed Adriano (36); dalla lettura del documento, sembra che i primi - probabilmente cugini - avessero diritto sui due terzi dei possedimenti non inclusi nell'atto di vendita, ma comunque vincolati in seguito a questa transazione con il Colonna (37). Per Adriano, se è lo stesso che nel 1386, a capo dei soldati tiburtini sconfisse gli Orsini di Tagliacozzo, è possibile ipotizzare il timore da parte del Colonna di una ritorsione in difesa del patrimonio della sua famiglia.

Note

- 1) V. L. BRANCIANI, *I de Montanea: le vicende di una nobile famiglia del Carseolano in una pergamena del 1346*, in *Il foglio di Lumen*, n. 2 (dicembre 2001), pp. 6-8.
- 2) Conservata a Subiaco, nella Biblioteca di Santa Scolastica, fa parte delle carte dell'Archivio Colonna, con segnatura: III, BB, XXX,1; dimensioni della pergamena: cm 74 x 36. Ringrazio il dott. M. Sciò per avermela resa nota. Per i caratteri estrinseci del documento, v. oltre nel testo.
- 3) Uno degli esponenti dei Colonna di Riofreddo che vennero in aiuto dei de Montanea, nel corso delle loro vicende belliche contro gli Orsini di Tagliacozzo (v. BRANCIANI, *I de Montanea* ..., pp. 6, 7 [note 4 e 5]).
- 4) L'aggettivo *publicus* secondo il vocabolario giuridico medievale, come anche in quello moderno, è usato nel caso specifico proprio e soltanto in riferimento alla "*publica fides*" riconosciuta all'*instrumentum*, cioè all'atto documentario.
- 5) V. ai paragrafi 2-3.
- 6) Si tratta del notaio *Jacobus Amici Callisti*, il quale si dice proveniente da Bocchignano (risente dunque anche dell'ambiente culturale farfense) e trasferito successivamente a Tivoli (v. i paragrafi 2-3).
- 7) Come ad esempio le lettere maiuscole B ed R ed i nessi R+vocale, B+vocale, etc., la lettera f, etc.; mancano invece della cancelleresca le aste a bandiera, tipiche delle lettere d, b, l, così come gli svolazzi verso destra delle b, ed m; la grafia raggiunse la sua massima espansione nel XIV secolo, quando divenne scrittura tipica della documentazione privata e scrittura usuale di giuristi, uomini politici, ecclesiastici, letterati e ceti alto borghese (v. ad esempio, i manoscritti di Cola di Rienzo, Coluccio Salutati, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio e Dante, sebbene di lui non si conservino testi autografi).
- 8) Nello specifico testo, mi sembra addirittura di poter distinguere alcune caratteristiche della grafia *pre-antiqua* umanistica in cui i caratteri della semigotica lasciavano lo spazio a "richiami dotti" della *carolina antica* (v. ad es. le lettere, a, b, l, m, n, r, s, x). Per le definizioni della minuscola cancelleresca e della semigotica - *pre antiqua*, v. in A. PETRUCCI, *Lezioni di storia della scrittura latina. Corso istituzionale di paleografia*, Roma 1980, pp. 99-103, 107-113.
- 9) Dal punto di vista paleografico, accenno solo brevemente anche alla ricchezza del repertorio abbreviativo sia lessicale che simbolico.
- 10) V. BRANCIANI, *I de Montanea* ..., pp. 6 - 7.

11) Da P. NARDECCHIA, *Pittori di frontiera. L'affresco quattro – cinquecentesco tra Lazio ed Abruzzo*, Casamari (FR) 2001, p. 142, nota 193.

12) V. i paragrafi 2-3.

13) “*In districtu territorij Alme Urbis*”: v. i paragrafi 2-3.

14) La parola *districtus*, dal termine latino tardo = *territorio limitato per convenzione*, comparve relativamente al territorio soggetto alla città di Roma a partire a partire dalla metà circa del XII secolo (sebbene un'area soggetta territorialmente a Roma si costituì in epoca alto medievale nel cosiddetto Stato Pontificio). L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma fra medioevo e rinascimento*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1990, vol. I, pp. 63-70, ha individuato per l'estensione del *Districtus* tre aree concentriche: un primo nucleo compreso entro le mura di Roma; la fascia comprendente il contado, ovvero la Campagna Romana; un terzo ambito, quello del distretto, un'entità astratta che formalmente si rifaceva all'autorità della carica del prefetto della città e con un'estensione simbolica di 100 miglia, secondo una linea di confine variabile nelle alterne vicende politiche dell'espansionismo nel territorio romano da parte delle forze politiche in epoca basso medievale. L'area del *Districtus*, comunque oscilla secondo vari tipi di comprensioni territoriali, troppo lunghe da affrontare in questa sede, tra le 100 e le 40/60 miglia, anche in base alla lettura di documentazione di XIV-XV secolo. V. per un'efficace trattazione dell'argomento, in: D. ESPOSITO, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature “a tuffelli” in area romana*, Roma 1997, pp. 200-219. Dell'estensione del *Districtus* in epoca basso medievale si è occupato J. COSTE e tra i risultati della sua indagine in parte editi nella *Nota sul sale e sul focatico* allegata allo studio su *I villaggi medievali abbandonati nell'area dei monti Lucretili* in *Monti Lucretili*, a cura di G. DE ANGELIS, Roma 1988, pp. 409-410, si annovera l'individuazione e lo studio di una cospicua quantità di *castra* abbandonati nel territorio suddetto, al confine tra area sabina e tiburtina.

15) *Belmonte* è oggi inglobato nell'area urbana di Arsoli; per notizie più dettagliate e riferimenti documentali si veda T. PASSERI, *La colonia Carseolana in agrum aequicolorum ossia Arsoli nella sua origine*, Roma 1883, p. 10 nota 1. Per i castelli elencati nel documento, v. il paragrafo 3. Inoltre, come accennato a proposito del *districtus Urbis*, dall'esame dell'area individuata nelle *confinationes*, del contratto, potrebbero derivare integrazioni utili alla conoscenza del periodo medievale, riguardo alle dinamiche territoriali, spesso non facili da comprendere, relativamente all'azione dei monasteri sablacense, cassinense, farfense, alla politica pontificia e alle vicende delle casate nobiliari. Non è in effetti da sottovalutare il fatto che uno dei *de Montanea*, a metà XIII secolo fu abate di Subiaco, dal momento che l'ingerenza del monastero sul territorio si affermò sempre più decisamente a partire dal X secolo: v. in M. SCIO', *L'incastellamento del Carseolano nei secoli X e XI. Rapporti tra il Carseolano e il monastero di Subiaco. Obiettivazione del significato di rocca, castrum e castello*, in *Terra Nostra*, n. 1-2 (1986), p. 39.

16) Sia il territorio di Vallinfreda, sia *Portica*, castello oggi abbandonato, sono attestati nella documentazione farfense dal X-XI secolo. Essi sono ubicati nel territorio tiburtino dell'alta valle dell'Aniene. Note sulle vicende medievali dei castelli di Vallinfreda e *Portica* anche in O. AMORE, *La valle del Licenza*, in *Monti Lucretili* ..., pp. 382-383.

17) Dal latino *castrum*: nel periodo medievale questo termine passò ad indicare abitati d'altura fortificati, i più antichi dei quali dovettero sorgere a partire dal X secolo d. C. Per l'incastellamento più antico del Carseolano v. in M. SCIO', *L'incastellamento* ..., pp. 35-46.

18) Significativamente è questo territorio al confine tra Marsica, Turano, alta valle dell'Aniene, l'ambito progettuale dell'Associazione culturale *Lumen*: v. in *Il foglio di Lumen*, n. 0 (novembre 2000), p. 1. Alcuni di questi castelli, vale a dire Riofreddo, *Lago* (= Castel del Lago), *Portica*, Roviano passarono nel 1437 dai Colonna agli Orsini di Tagliacozzo: O. AMORE, *La valle del Licenza* ..., p. 383. Castel del Lago, nel territorio a sud di Percile è uno dei *castra* abbandonati dei Lucretili: v. in O. AMORE, *La valle del Licenza* ..., pp. 384-385.

19) V. i paragrafi 2-3, a r. 35 del testo pergameneo.

20) Dal *Digestum*, 16, tit.1 (consultabile nella *Editio minor*, MOMMSEN – KRUEGER 1954 [12° ediz., *prefatio* KUNKEL]). *Digestum* = *Raccolta*: in esso furono disposti i pareri dei giureconsulti romani, a cui era stato dato valore di leggi. Il *Corpus Iuris* costituisce la più completa raccolta di leggi del mondo romano, fatta redigere dall'imperatore Giustiniano nel VI secolo, ad opera

di un collegio di grandi giuristi, coerentemente alla sua politica, che cercava di conservare vivo lo spirito dell'impero. Il *Corpus* fu così chiamato nel XII secolo dai maestri dell'Università di Bologna e continuò a costituire per tutto il Medioevo e anche oltre, uno dei cardini delle legislazioni occidentali, nonostante le trasformazioni profonde, apportate alla concezione e all'applicazione del diritto in epoca altomedievale.

21) Il complesso discorso sui rapporti tra la situazione del diritto romano di epoca teodoriana al momento delle invasioni barbariche ed il diritto germanico, ci porterebbe assai lontano: per un inquadramento della problematica v. anche in A. CAVANNA, *Diritti e società nei regni ostrogoto e longobardo*, in AA.VV., *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 351-379, in particolare, pp. 376-379.

22) V. nel testo l'espressione: *legi Iulie de fundo dotali* (r. 34).

23) Sarebbe stato valido anche il discorso inverso; in realtà recenti studi hanno appurato una effettiva comunione dei beni alla base del contratto matrimoniale anche in epoca altomedievale. Riguardo alla differenziazione

giuridica tra *dote* e *donazione nuziale* in epoca altomedievale, tanto che nel sec. X la comunione appare un fenomeno generale praticato ugualmente presso romani, longobardi e franchi, v. in G. VISMARA, *I rapporti tra coniugi nell'Altomedioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, XXIV (Spoleto, 22-28 aprile 1976), t. 2, pp. 632-691.

24) Sono esse stesse che prestano solenne giuramento insieme con l'erede maggiore Poncello: “...le citate signore, Mascia, Gisolla e Sibilla con i predefiniti consenso, autorità e volontà, hanno prestato giuramento sulle Sacre Scritture ed hanno affermato di aver promulgato l'atto secondo verità e con un contratto legittimo” (r. 21-23).

25) Nella documentazione medievale numerose sono le carte in cui si attesta tale situazione. Anzi in alcuni testi l'esistenza della comunione dei beni è resa certa da un formulario in cui i coniugi appaiono “congiuntamente attivi come soggetti del negozio, in piena parità, per disporre di un bene comune qualificato come *noster*”. V. per confronti in VISMARA, *I rapporti patrimoniali* ..., p. 683-684, note 150-152.

26) V. i paragrafi 2-3.

27) *I Senatus consulta* nel mondo romano avevano valore legislativo, soprattutto a partire dall'epoca

augusta (23 a.C.-14 d. C.); questo fu redatto dai consoli Marco Silano e Velleio Tutor (probabilmente *consul suffectus*) verso la metà del I sec. d. C., ma probabilmente aggiunto alla legislazione al tempo dell'imperatore Commodo (180-193 d.C.).

28) V. i paragrafi 2-3: il testo comprende tutte e tre queste sezioni. Nella *dispositio* mediante numerose clausole i contraenti esprimono la rinuncia a sollevare eccezioni o invocare benefici, che per il futuro potrebbero inficiare la legittimità del contratto, la *sanctio* corrisponde alla parte della formulazione testuale in cui si vuole garantire l'osservanza della stipula mediante la minaccia di pena nei confronti di chi risulti inadempiente agli obblighi fissati, la *corroboratio*, cioè l'insieme delle formalità messe in atto per garantire l'autenticità dello scritto: in questo caso l'intervento dei testimoni, le sottoscrizioni dei contraenti e dei notai *rogati*.

29) Allo stato dell'attuale conoscenza dell'albero genealogico dei Montanea, non è mi possibile precisare il grado di parentela dei due garanti.

30) V. i paragrafi 2-3, r. 112-113. V. BRANCIANI, *I de Montanea* ..., p. 6, nota 4 a p. 7.

31) Mi riservo di trattare in futuro altri interessanti aspetti storico – legislativi connessi al testo: ad esempio, il riferimento alla *Camera Urbis* e alla *curia* in rapporto alla citazione del *districtus* sopra accennato e la situazione amministrativo – sociale dei singoli attori, notai e testimoni dell'atto.

32) V. i paragrafi 2-3.

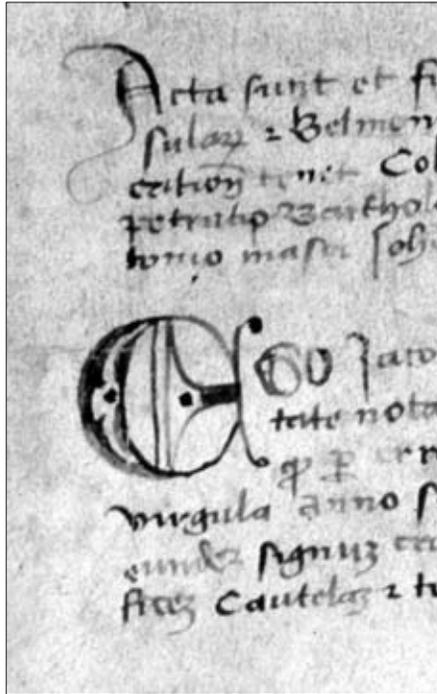
33) V. nel testo l'intervento come garanti dei proprietari dei 2/3: Nicola e Giovanni d'Antonio Montanea.

34) Uno Stefano Montanea, insieme al fratello Andrea nel 1346 chiese aiuto agli abitanti di Subiaco contro l'attacco di Orso Orsini: v. BRANCIANI, *I de Montanea* ..., pp. 6-8.

35) È sorella di Rainaldo Orsini e figlia di Orso Orsini, v. E.R. LABANDE, *Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo*, Sulmona 1994, p. 25.

36) V. quanto sopra indicato e a nota 30.

37) V. i paragrafi 2-3 alle rr. 103-116.



Lettera E nell'escatocollo del documento.

2. Trascrizione

[R. 1] In no(m)i(n)e D(omi)ni am(en). Anno D(omi)ni Millesimo quatercentesimo undecimo, indictione quinta pontificatus do(mi)ni Ioha(n)nis pape vicesimi [r. 2] tertii¹, anno s(e)c(un)do. In p(raese)ntia nostror(um) nota(r)ior(um) et testiu(m) subscriptor(um) ad hoc sp(eci)al(ite)r vocator(um) et rogator(um). Magnificus vir Poncellus [r. 3] de Montanea p(ri)ncipaliter pro se ip(s)o et ut procurator et p(er)sona legitima Ludovici de Montan(ea) eius fr(at)ris carnalis. Et magnifice mu/liaris [r. 4] d(omi)ne Cecche de Montan(ea) soror(is) carnalis ip(s)ius Poncelli pro quib(us) Ludovico et d(omi)na Ceccha de Montan(ea) p(rae)dicta stip(ulatione) legitima [r. 5] et solle(m)pni (sic) etia(m) pro habundantiori² cautela infrascripte venditionis fiende et o(mn)ium infrascriptor(um) de rato et rata³ habitioe promisit [r. 6] et se facturu(m) et curatu(rum) quod d(i)c(t)i Ludovicus et d(omi)na Ceccha de Montanea om(n)i t(em)p(or)e et in p(er)petuu(m) infrascripta(m) venditione(m) et om(n)ia et sing(u)la [r. 7] in/frascripta rata grata semp(er) et firma habebunt, tenebunt et emologabunt ac inrevocabiliter acceptabunt et c(on)tra ipsa(m) venditione(m) [r. 8] infrascriptam et om(n)ia et singula infrascripta ullo u(m)q(uam) te(m)pore c(on)trafacient / v(e)l venient aliqua ratione exception(e) occasion(e), mo(do) iur(e) tit(u)lo [r. 9] sive causa seu quoquo quesito colore nec facienti seu venienti c(on)sentient p(ro)ut de procuratoriis ip(s)ius Ludovici et d(omi)ne Cecche p(rae)dictae plen(e) [r. 10] patet publicis instrumentis script(is) manu discretor(um) viror(um) v(idelicet) Theodorici Israhel de Geysmo(n)ia clerici Magunten(e) dyoces(is) publici ap(osto)lica [r. 11] auctoritate nota(r)ii pro Ludovico p(rae)d(i)c(t)o et nota(r)ii Ioh(ann)is Nalli c(on)dam Terardelli de Reate publici imp(er)iali aucto(r)itate nota(r)ii a nobis infrascriptis [r. 12] no/tariis visis et lectis. Nec non d(omi)na Mascia, Gisolla et Sibilla et quelib(et) ear(um) germani et sorores carnales d(i)c(t)or(um) Poncelli, Ludovici et d(omi)ne Cecche de [r. 13] Montan(ea) cu(m) c(on)sensu, voluntate et auctoritate magnificor(um) viror(um) Raynaldi Battiste et Felicis de Tribiliano ma(r)itor(um) ip(s)ar(um) d(omi)nar(um) Mascie, Gisolle [r. 14] et Sybille prout de ip(s)is assensu, voluntate et auctoritate p(atet) publico inst(r)umento scripto manu nota(r)ii Ang(e)li Antonii Nutii Nalli publici notarii de [r. 15] Roccha de Bucte p(er) nos infrascriptos nota(r)ios viso et lecto. Qui Poncellus de Montan(ea) p(rae)d(i)c(t)us stip(ulatione) legitima et solle(m)pni promisit de rato et rata habit(i)o(n)e [r. 16] et se facturu(m) et curatu(r)u(m) quod Raynaldus⁴ Battista et Felix de Tribiliano p(rae)d(i)c(t)i et quilib(et) ip(s)or(um) ma(r)iti p(rae)dictar(um) d(omi)nar(um) Mascie, Gisolle et Sybille et se [r. 17] pro ip(s)is Raynaldo Battista et Felice et quolib(et) ip(s)or(um) p(ri)ncipal(ite)r obligavit dicta(m) infrascriptam venditione(m) et om(n)ia et sing(u)la infrascripta et in eis [r. 18] c(on)tenta ratificabu(n)t, acceptabu(n)t, emologabu(n)t et c(on)firmabu(n)t ac eor(um) et cui(us)q(uam) ip(s)or(um) c(on)sensu(m) et assensu(m) voluntate(m) et aucto(r)itate(m) p(rae)stabunt et dabu(n)t [r. 19] ad om(n)e(m) simplice(m) petitione(m), voluntate(m) et requisitione(m) infrascripti magnifici viri Antonii de Colu(m)pn(a) empto(r)is. Et in nullo

3. Traduzione

[R. 1] Nel nome del Signore, amen. Nell'anno del Signore 1411, quinta indizione del pontificato del signor papa Giovanni XXIII, [r. 2] nel (*suo*) secondo anno. Alla presenza dei nostri notai e testi sottoscritti, a tale scopo in modo speciale convocati e richiesti. Il *magnifico vir* Poncello [r. 3] de Montanea, principalmente per se stesso ed in veste di procuratore ed attore legittimo di Ludovico de Montanea, suo fratello carnale e della *magnifica donna* [r. 4] Cecca de Montanea sorella carnale di Poncello medesimo, a nome dei quali, Ludovico e donna Cecca de Montanea, con la predetta stipulazione a norma di legge [r. 5] ed in forma solenne anche per cautelare più efficacemente l'infrascritto atto di vendita che si deve redigere e riguardo all'atto di proprietà ratificato tra tutti quanti gli infrascritti, [rr. 6-7] ha prestato giuramento che anche lui [= Poncello] avrà cura di far redigere (*il presente contratto*), dal momento che i citati Ludovico e donna Cecca de Montanea, in ogni tempo e per sempre, considereranno quale cosa eternamente gradita l'infrascritto atto di vendita, con tutte le disposizioni nel loro complesso e singolarmente considerate, elencate nel testo e ratificate, terranno per ferme, omologheranno, accetteranno irrevocabilmente e contro questa vendita, [r. 8] comprensiva di tutte quante le sue parti, in nessun momento opereranno contraffazioni o verranno sollevate per qualche ragione delle eccezioni, sia a titolo di legge [r. 9-10] sia per qualsiasi ricercata apparenza e non acconsentiranno a che alcun tipo di querela possa nascere e presentarsi, come è pienamente manifesto, riguardo alle procure dello stesso Ludovico e di donna Cecca, nei documenti legalmente validi scritti per mano di *vir* scelti, vale a dire Teodorico Israhel di Geysmona chierico della diocesi di Magenza notaio pubblico per apostolica [r. 11-12] autorità a nome del predetto Ludovico ed il notaio Giovanni di Nallo del fu Terardello di Rieti notaio per autorità imperiale, visionati e letti da noi notai *infra* citati. Ed inoltre le signore Mascia, Gisolla e Sibilla, tutti quanti insieme fratelli e sorelle carnali dei citati Poncello, Ludovico e donna Cecca de [r. 13] Montanea con il consenso, la volontà e l'autorità dei *magnifici viri* Rinaldo di Battista e Felice di Trivigliano, mariti delle medesime signore Mascia e Gisolla [r. 14] e Sibilla, proprio mediante il loro assenso, volontà ed autorità, è manifesta la validità legale del documento com-pilato¹ per mano del notaio Angelo di Antonio Nuzio Nallo, notaio pubblico di [r. 15] Rocca di Botte, visionato e letto [= *autenticato*] mediante noi, notai, qui presenti. E lo stesso citato Poncello Montanea, con un contratto legittimo e solennemente formalizzato, ha dichiarato, riguardo al ratificato acquisto di proprietà che [r. 16 - 17] anche lui avrà cura di portare a femine quanto i prenommati Rinaldo Battista e Felice di Trivigliano, in qualità di consorti delle predette signore Mascia e Gisolla e Sibilla e che, nei confronti degli stessi Rinaldo Battista e Felice, si è principalmente impegnato affinché la presente vendita con tutte le disposizioni [r. 18] contenute², (*essi*) ratificheranno³, accetteranno, omologheranno e confermeranno; daranno inoltre, ciascuno personalmente, i propri consensi, assenso e volontà, e risponderanno [r. 19] ad ogni semplice domanda, volontà e indagine dell'acquirente, il citato *magnifico vir* Antonio Colonna. Inoltre, in alcun modo contrafaranno [r. 20] ovvero agiranno o saranno d'accordo con qualche procedimento, eccezione, pretesto legale ovvero causa, pena l'ammenda specificata nel testo. E a costui [r. 21]

c(on)trafacient [r. 20] seu venient et facienti seu venienti c(on)-sientent aliqua ratio(n)e, exceptio(n)e, occasio(n)e iure titulo sive causa sub infrascripta pena. Cui [r. 21] Pon/cellus p(ri)ncipaliter pro se ip(s)o ac ut procurator procurato(r)is no(min)ib(us) quib(us) sup(ra) et d(i)c(t)e d(omi)ne Mascia, Gysolla et Sybilla cu(m) c(on)sensu, auctor(i)tate⁵ et [r. 22] voluntate p(rae)d(i)c(t)is sacrosanctis Dei scriptu(r)is corporaliter manutactis iuraveru(n)t et pro pura ve(r)itate dixeru(n)t professe sunt et stip(ulation)e legit(i)ma [r. 23] et solle(m)pni promiserunt infrascriptam totam et integra(m) tertiam parte(m) eorum et cui(us)lib(et) ip(s)or(um) infrascriptor(um) castro(r)um Belmontis, Vallis[frigide et Port]a/tice⁶ [r. 24] et eor(um) et cuiuslib(et) ip(s)or(um) vassallor(um) subiecto(r)um fortellitiar(um) muror(um) hedificior(um) domo(r)um s(er)vitio(r)um anga(r)io(r)um peranga(r)io(r)um molen-dinorum [r. 25] [aquarum curs]suu(m)⁷ montiu(m) silvar(um) terrar(um) cultar(um) et incultar(um) tenim(en)tor(um) arbor(um) fructiferar(um) et infructiferar(um) s(er)vitio(r)um debitor(um) accessuu(m) et [egressuum] [r. 26] [intro]ituum⁸ et exituum (sic), fructuu(m) reddituu(m) proventuu(m) et ob-ventionu(m) iu(r)iu(m) et actionu(m) realiu(m) et p(er)sonaliu(m) universo(r)um dicto Po[ncello] pro se [r. 27] et ut procurato(r)is no(min)ib(us) quibus sup(ra) et d(i)c(t)is d(omi)nab(us) (sic) Mascie, Gisolle et Sibille et cuilib(et) ip(s)or(um) spectantiu(m) et pertine(n)tiu(m) in d(i)c(t)a tertia parte dicto(r)um [r. 28] castror(um) quibus mo(do) iure titulo sive causa alicui obligata(m) pi(n)gnorata(m) ve(n)ditam seu donata(m) v(e)l al(ite)r cessa(m) seu c(on)cessa(m) obliga-ta(m) seu alienata(m) i(dest) et [r. 29] permutatam non esse nec de ip(s)a tertia p(ar)te seu parte eius (contra)ctu(m) ali-qu(em) v(e)l quasi efficacit(er) apparere in scriptu(r)a qua-cu(m)q(ue) v(e)l sine ym(m)o de eviczione [r. 30] ip(s)ius tote et integre tertie partis ip(s)or(um) castror(um) seu alte(r)ius ip(s)or(um) aut partis cui(us)q(ue) ip(s)ius tertie partis si caso evener(it) om(n)i t(em)p(or)e in p(er)petuum teneri [r. 31] voluerunt et obliga(r)i infrascripto empto(r)i magnifico Anto(n)io de Colupna et eius heredib(us) et successo(r)ib(us) et iuraveru(n)t ut sup(ra) c(ommunit)er i(n)frascripta(m) vendi(t)ione(m) [r. 32]

Note

- 1) Si tratta del papa illegittimo Giovanni XXIII, al secolo Baldassarre Cossa di Napoli (1410-15). Un lunghissimo lasso di tempo è dovuto trascorrere per arrivare sino al legittimo Giovanni XXIII, al secolo Angelo Giuseppe Roncalli (1958-1963).
- 2) = abundantiori (r. 5).
- 3) Nesso "ta" in rata (r. 5). In tutto il testo si rileva una consistente varietà di nessi: , be, dc, de, do, ld, oe, pe, pp, ra, ro.
- 4) Raynaldus: nesso "ld" (r. 16). V. quanto specificato a nota 2.
- 5) Abbreviazione sui generis (r. 21).
- 6) Fino alla fine di r. 23, una lacuna rettangolare nella pergamena delle seguenti dimensioni: 1,5/7 x 2,6/7, alle rr. 19/20-25. È stato possibile integrare grazie a confronti interni nel testo.
- 7) V. la nota sopracitata (lacuna delle rr. 19/20-25). Anche in questo caso è possibile integrare il testo.
- 8) V. la nota sopracitata: lacuna delle rr. 19/20-25, unita a relativo scurimento del foglio in corrispondenza della lesione. Anche in questo caso è stato possibile integrare il testo.

Referenze fotografiche: le immagini sono state realizzate da M. Sciò, si ringrazia la Soprintendenza Archivistica per il Lazio per aver permesso le riprese.

nente a tutti quanti costoro, vale a dire dei qui scritti castelli di Belmonte, di Vallinfreda e Portica [r. 24] ed i loro vassalli, fortezze, edifici, case, servizi, tutte le angarie⁵, i mulini, [r. 25] i corsi d'acqua, i monti, i boschi e le selve, le terre coltivate ed incolte, gli appezzamenti di alberi da frutta e

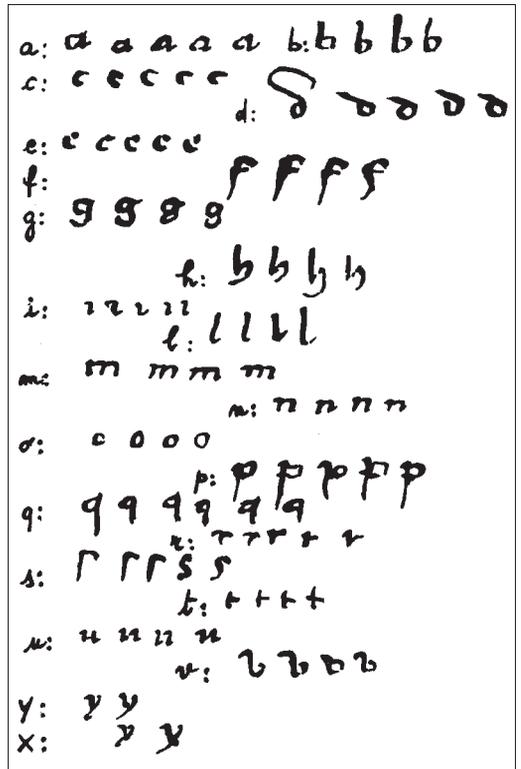


Tavola paleografica con lettere minuscole.

quelli infruttiferi, i servizi dovuti, gli accessi e le uscite [r. 26] all'esterno ed all'interno, i redditi, i guadagni, le dotazioni di diritto e le azioni reali e personali di tutto al citato Poncello, per sé [r. 27] e con le procure sopramenzionate e alle ricordate signore Mascia, Gisolla e Sibilla ed a ciascuno di costoro cui spetta e pertiene la terza parte [r. 28] dei castelli (elencati), che nessuno⁶ possa a titolo di legge o mediante causa obbligare, pignorare, vendere ovvero donare oppure in altro modo cedere, concedere, obbligare od alienare vale a dire [r. 29] dare in cambio, né per la terza parte né per la sua parte, sia nel caso in cui dovesse verificarsi⁷ che un qualche contratto appaia con una qualche efficacia in qualsivoglia scrittura, sia, al contrario, rispetto all'eviczione⁸ [rr. 30-31] dell'intera ed integra terza parte degli stessi castelli, sia di uno di questi o di qualsiasi parte inclusa nella stessa terza parte, hanno voluto che siano tenuti

Luchina Branciani

Note

- 1) = *Publicum instrumentum*: v. per osservazioni al riguardo nel paragrafo 1.
- 2) Letteralmente: e tutte le parti nel complesso e singolarmente considerate (et omnia et singula infrascripta): espressione canonica delle transazioni di beni, che ricorrerà molte volte nel testo.
- 3) = *convalideranno*.
- 4) Letteralmente: hanno giurato sulle Sacre Scritture di Dio, dopo avervi posta sopra la mano (r. 22).
- 5) Nel mondo medievale, categorie di prestazioni in opere e in natura, imposte ai sudditi di condizione sociale inferiore.
- 6) In questa parte del documento si richiede, per una più agile e comprensibile lettura, una traduzione piuttosto libera, in mancanza della quale, il testo apparirebbe alquanto incomprensibile. Si indicano comunque in nota le griglie della traduzione diretta, che è in forma passiva e presenta un soggetto affermativo, in base alla regola che in latino due negazioni affermano: chiunque a titolo di legge o per una causa nei confronti di qualcuno, che non sia obbligata, pignorata, ... etc... né per la terza parte né per la sua parte, sia che un contratto appaia con una qualche efficacia in una qualsivoglia scrittura sia al contrario per eviczione...⁷.
- 7) Si caso evenerit.
- 8) *Eviczione*: termine del diritto, che sta ad indicare la perdita totale o parziale di una cosa per rivendica della stessa da parte di un terzo.
- 9) Altra espressione canonica e ricorrente: *omni tempore in perpetuum* = in ogni tempo per sempre, che sta ad indicare con valore rafforzativo l'irrevocabilità dell'atto.

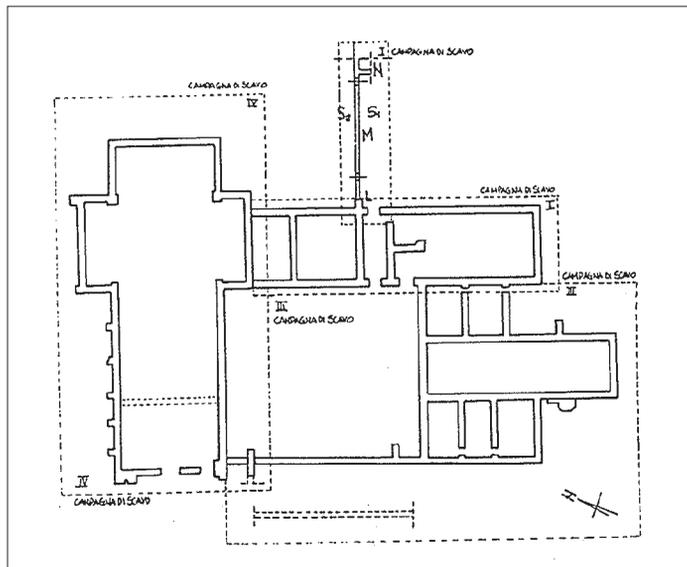
La costruzione dell'abbazia di S. Maria della Vittoria a Scurcola Marsicana Cenni Storici

Completata, con la battaglia di Tagliacozzo del 23 agosto 1268, la conquista del Regno di Sicilia, Carlo I d'Angiò ritenne opportuno (per motivi religiosi e politici) (1) edificare le due abbazie cistercensi sui luoghi delle battaglie vittoriose contro gli Svevi: Scafati presso Benevento e Scurcola Marsicana. Nel gennaio 1274 giunsero, come deciso dal Capitolo Generale del '73, da Le Loroux, i due "inspectores loci" Pietro de Oratorio e Giovanni che, insieme all'abate di Casanova ed ai rappresentanti del re, individuarono la zona ove far sorgere l'abbazia. Il sito prescelto aveva ed ha tutte le caratteristiche richieste: un nodo stradale perfetto che controllava le vie per Roma, Rieti, Sora e la costa adriatica, la presenza di acqua, la vicinanza di cave di pietrame, l'aspetto pianeggiante e terra da mettere a frutto.

L'incarico di seguire i lavori fu affidato a Pierre de Chaule (responsabile anche dei lavori di S. Maria di Chiaravalle a Benevento) mentre l'aspetto amministrativo era curato dal monaco Pietro e dal giudice Angelo da Foggia.

Impostato il cantiere ed in presenza delle maestranze, nel mese di marzo 1274 iniziarono i lavori con buona lena e capacità tanto che, il 12 maggio 1278, alla presenza del re vestito dell'armatura indossata in battaglia, fu consacrata la chiesa. La consacrazione non significa che il complesso abbaziale fosse stato completato, ma sicuramente era stata costruita la parte orientale della chiesa (2) e gli alloggiamenti dei monaci (già eseguiti nel luglio del 1277 ed ospitanti venti monaci e dieci conversi provenienti da Citeaux e Le Loroux, secondo le indicazioni di re Carlo).

Lo schema dell'impianto è quello che i cistercensi hanno sempre adottato, con piccole varianti, a tutti i loro insediamenti (oltre duecento in Europa). Attorno al chiostro, normalmente a pianta quadrata, le quattro "ali": quella dell'anima, a nord, adiacente la chiesa; quella dello spirito, ad est, adiacente la sala capitolare, la sala dei monaci, il parlatorio ed, al primo piano, il dormitorio; l'ala del corpo, a sud con il refettorio, la cucina, il *calidarium* ed infine ad ovest l'ala dei conversi (3). Al di fuori di questo nucleo venivano realizzate altre strutture quali l'infermeria, il ricovero dei pellegrini (foresteria), e servizi vari. Dalle emergenze attuali e dagli scavi effettuati dal



Santa Maria della Vittoria, pianta con indicazione delle campagne di scavo.

'900 ad oggi, l'impianto scurcolano non si discosta dallo schema suddecripto.

Alcune dimensioni è opportuno riportare per comprendere l'ampiezza dell'impianto: la chiesa, impostata a tre navate con coro rettilineo, ha una larghezza di m. 22 per una lunghezza di m. 74, la sala capitolare ha dimensioni di m. 14,50 per 15, il refettorio misura m. 40 per 11,50. Complessivamente, le strutture attualmente in vista hanno un'estensione di circa m. 130 per 120.

Dal punto di vista artistico, sappiamo che le maestranze francesi si adoperarono per importare in Italia quelle forme allora in auge nella Francia di Luigi IX (definito dal Branner "court Style"), ma l'uso che è stato fatto del complesso abbaziale quale "cava" di materiali lapidei ha residuo pochissimi resti architettonici. Disponiamo dei due portali oggi situati presso le chiese di S. Maria della Vittoria e di S. Antonio, entrambi a Scurcola, forse altre due porte (cappelle delle "Anime Sante" e S. Egidio). Gli scavi attualmente in corso da parte del dipartimento di archeologia medievale dell'Università dell'Aquila stanno riportando alla luce frammenti architettonici espressivi, elementi vitrei e particolari costruttivi molto interessanti, che confermano quanto riportato dalle fonti. L'acquisizione di maggiori elementi sarà possibile, speriamo, solo con il proseguimento delle campagne di scavo.

Dunque nel 1278 la chiesa era stata consacrata, ma nel 1280 (intanto Henri d'Asson aveva sostituito Pierre de

Chaule alla direzione dei lavori) si era ancora "all'imposta delle volte e il refettorio era appena terminato, mancavano solo porte e finestre"; i lavori proseguivano ancora nel 1281 con 450 persone e 350 tra buoi e cavalli. Nell'82 si procedeva alla fabbricazione delle tegole, alla realizzazione del coro e delle finestre poli-

crome (4) (attestate dagli accurati scavi di questi ultimi anni). Concludendo, nel 1283 il complesso si può ritenere ultimato.

L'attività di monaci e conversi si svolse alacramente negli anni successivi grazie ai notevoli beni di cui venne dotata l'abbazia (5) ma, con la fine degli angioini e l'arrivo delle grandi casate romane (Orsini e Colonna) che mal sopportavano gli "intrusi" nei loro possedimenti, intorno alla metà del XIV secolo cessò ogni attività.

Fausto V. Colucci

Note

1) Religiosi perché da tempo il papato (da Innocenzo IV a Urbano IV) chiedeva ai francesi di intervenire nell'Italia centro-meridionale per sostituirsi agli invasi Svevi tanto che Clemente IV scomunicò due volte Corradino durante la contesa. Politici perché la fondazione delle abbazie, di chiara impronta francese, avrebbe attestato ancor di più la definitiva presenza degli Angioini in sostituzione dei potentati normanno-svevi.

2) Secondo gli schemi costruttivi cistercensi, le chiese avevano l'orientamento est-ovest con l'officiante o gli officianti rivolti sempre ad est. Quindi era almeno edificato il corpo absidale con probabilmente i due transetti.

3) Religiosi laici addetti ai lavori manuali.

4) L'uso di finestre policrome e di elementi decorativi in genere, non erano ammessi dalle regole cistercensi (1134) ma il trascorrere del tempo e le direttive del re hanno fatto sì che venissero adottate nel monastero scurcolano.

5) Con il documento di Lagopesole del 3 agosto 1277, al monastero venivano attribuiti i castelli di "sculcula e Ponti" col le loro dipendenze, terreni in Capitanata, in Salisburgo, in Albe; il diritto di pesca su metà del lago Fucino e libertà di pascolo sui terreni demaniali.

Storie di streghe nel Chietino

Queste e simili fandonie sono sapute e ripetute nel nostro volgo. Ma non per tutti il saperle equivale a crederci; perché la cieca fede, propria dell'ignoranza più crassa è terreno adatto all'attecchimento dei pregiudizi, come fumo che si converte in fiamma, ogni di più si attenua, e il volgo da pagano diventa cristiano.

È il caso, più che altro, di una superstite e vieta erudizione classica. Interrogata da me, così per celia, una donniciola, se mai il suo bambino, macilento e sciatto, fosse in mano alle streghe, rispose: "Eh! Signore: le streghe dei figli sono le mamme (le stré de fije è le mamme) (1).

In questa sentenza emanata dalla bocca di un'idiota, è tutta una filosofia, che il volgo contrappone alle proprie fantastiche tradizioni intorno alle streghe. Infatti, la povera madre voleva dire: "Se io potessi nutrire bene il mio bambino, non lo vedreste così che è una compassione. La strega del mio figliolo è la miseria.

Queste sono le parole che Gennaro Finamore, antropologo abruzzese, usa relazionando su uno degli aspetti più caratteristici e particolari delle credenze popolari: la stregoneria (2).

I tempi cambiano, le mode cambiano, i giochi cambiano.

Ma, a mutare, non sono solo gli usi ed i costumi ma anche e soprattutto il modo di relazionarsi rispetto agli eventi!

Difatti se oggi giorno ci si è, quasi tutti, avvicinati alla scienza come mezzo di risoluzione delle difficoltà, fisiche, economiche e strutturali, un tempo, la superstizione faceva da regina!

Storie di streghe e di stregoni raccontate davanti al camino, corse a perdifiato nelle notti senza stelle, credendo di aver udito i lamenti di un neonato nelle vicinanze di un fuoco acceso all'aperto, tentativi di scampare ad una fine certa rivolgendosi a pratiche alternative a quelle mediche ufficiali, attribuzione dei propri fallimenti personali ad una sorte avversa indotta da pratiche di magia nera...

Seguendo uno spunto datomi ai tempi del liceo riguardo all'importanza del folklore per la ricostruzione della storia di un popolo e, avendo trovato narrate dal poc'anzi citato Finamore alcune delle storie di stregoneria più in voga e più raccontate nella sua epoca (3), ho deciso d'intraprendere una sorta di ricerca sul campo per saperne di più al riguardo.

Così ho chiesto consulto ad alcune signore anziane, nesso di connessione tra l'antico ed il nuovo, le quali ringrazio per

la collaborazione offertami alla realizzazione di quest'articolo.

Quando si raccontavano o si raccontano storie di streghe è opportuno incrociare i piedi giacché "si dice" che così facendo queste non possano sentire quanto si stia dicendo sul loro conto, evitando così una possibile vendetta qualora tali pettegolezzi non vadano loro a genio.

Per proteggersi dalle streghe che possono agire solo durante una precisa fascia oraria compresa fra la mezzanotte e le tre del mattino, bisogna mettere dietro la porta di casa una scopa o un ferro di cavallo usati.

Per evitare l'entrata delle streghe in casa durante la notte, giova fare una o tre croci sulla cenere con la quale si è ricoperto (abbelâte) il fuoco.

Si può anche guardarsi dalle streghe, notte-tempo, mettendo una scopa, o un ramo di pino selvatico, o una pelle di capra intonsa, o una farciuola, o le carte di gloria state su di un altare, dietro l'uscio di casa.

La strega entrando, e può entrare nel più piccolo spiraglio, anche dal buco della serratura, trovandosi di fronte tali impedimenti non può andare oltre.

Nelle case degli scardassieri le streghe non possono entrare. Dovrebbero prima contare senza imbrogliarsi, tutti i denti dello scardasso. Cosa impossibile. Anzi l'immunità dura per sette generazioni (4).

La strega non potrà entrare in casa fin quando non avrà contato, nel caso della scopa, tutti i granelli di polvere che essa

ha spazzato oppure, nel caso del ferro di cavallo, non potrà entrare fin quando non avrà ripercorso tutta la strada che l'animale cui apparteneva ha percorso in vita.

Nell'eventualità in cui si predilige l'utilizzo d'immagini benedette o

di rosari, ci si accorgerà della presenza di una strega nelle vicinanze dell'uscio domestico poiché tali effigi inizieranno inspiegabilmente a muoversi indicando il sopraggiungere di un pericolo.

Quando le streghe uscivano per compiere le loro malefatte, assumendo le forme di cane, di topo o, nella maggior parte dei casi, di gatto, potevano essere fermate nel modo che segue: se ci si accorgeva, in piena notte, della presenza in casa di un animale sospetto e, se nei giorni antecedenti si era manifestata un'improvvisa malattia di un membro della famiglia, bisognava conficcare un coltello nel pavimento, oppure in un vaso ricolmo di terra. Così facendo la strega/gatto non potrà uscire da quell'abitazione ed il padrone di casa potrà così provvedere ad ucciderla. Nella maggior parte dei racconti avviene che il gatto è eliminato, magari fatto a pezzi e buttato via, ma non appena si estrae il coltello dal suolo il gatto, seppur malconcio, si ravviva e, una volta tornato a casa, riassume le sembianze umane.

Questo perché le streghe, secondo quanto riferitomi, devono sempre tornare a casa a morire.

Colui che uccide una strega assicura alla propria famiglia, per sette generazioni, l'immunità verso la persecuzione da magia nera.

Una strega non può morire, seppur straziata dal dolore, prima di aver passato il proprio 'ufficio' ad altri e ciò avviene quando porge la mano al malca-



Streghe sotto le sembianze di animali (da una xilografia del *Compendium Maleficarum*, di F. M. Guaccio, Mediolani 1608).

pitato che per primo si avvicina nel momento in cui sta per spirare.

Le vittime preferite dalle streghe sono i bambini che possono essere rapiti alle loro madri per essere utilizzati come vittime sacrificali. Nel corso di particolari cerimonie sono passati sulle fiamme e le madri, il giorno dopo, li ritrovano con delle scottature su varie parti del corpo.

Avuta in mano una creatura, la strega la passa rapidamente sulla fiamma. Dopo questo stregamento, la creatura comincia ad andar male in salute e si dimagra sempre (s'adduce, s'adduce).

A questa malia si può rimediare facendo leggere da un prete il vangelo sul capo della creatura. Se però questa è stata passata tre volte sulla fiamma, neppure il vangelo giova (5).

Quando si teme che una persona notoriamente strega o stregone possa da un dì all'altro fare un brutto tiro ai propri bambini, la s'invita per un motivo qualunque, a venire a casa.

Una volta dentro si mena il can per l'aia tanto che si riesca destramente un buco nella sua gonna o nel senale (mantiera), se strega, ovvero nella cappa o nella giacchetta, se stregone, con un tizzone o con un carbone acceso.

Fatto il buco, si può vivere tranquilli sul conto di quella mala gente (6).

I genitori se volevano star tranquilli sulla sorte della propria prole dovevano procurarsi da un 'Maharo' un amuleto specifico che si chiama 'greve' che il bimbo avrebbe dovuto portare sempre con sé.

Nella zona del vastese, per premunire le creature dai malefici delle streghe, le mamme nel metterle nella culla, le segnavano con la "croce contro le streghe":

Sante Còsem' e Damijane

Ji' m'addorm' e ttu me chiamme.

Sanda Lodò, a ttè te le dònne.

Là jurne nghe mà, e la notte ngbè ttà.

Sand'Ann' e ssanda Susanne,

Huarde 'stu fuèjj' a llat' a lu lett' a la mamme (7).

Così suona la traduzione di questo testo dialettale:

"Santi Cosma e Damiano / Io mi addormento e tu mi chiami / Santa Lodò a te lo do / Il giorno con me la notte con te / Sant'Anna e Santa Susanna / Guarda questo figlio a lato del letto della mamma".

Ogni distico si ripete tre volte, facendo tre croci.

Si narra ancora che chi nasce la notte di Natale, se è maschio diventerà un lupo mannaro, se è una femmina diventerà una strega.

Volendo evitare ciò il padre, entro il ventesimo compleanno, per tre notti di Natale di seguito, dovrà imprimere, con la punta di un ferro rovente, una piccola

croce sopra un piede dello sventurato.

Altrimenti oltre i vent'anni bisogna cercare, per liberare la persona dall'ufficio, di fargli una ferita. Con la fuoriuscita di sangue dal corpo, l'individuo si libera dal maleficio.

È possibile che le streghe possano recarsi in casa di qualcuno per succhiargli il sangue. Il prescelto durante il sonno sentirà un'oppressione vigorosa su tutto il corpo ed una gran difficoltà nel respirare.

Egli è cosciente ma non riesce a ribellarsi e ad urlare. Il giorno dopo si sentirà stanchissimo e potrà rinvenire sul proprio corpo il segno dei denti della strega.

Tornando alle mutazioni in gatto, se non si uccide il felino ma si malmena soltanto, il giorno seguente si può verificare chi in paese manifesta evidenti segni di percosse e, individuare così la strega che vuole il proprio male.

Quanto finora riportato, è dimostrazione di come le suggestioni provocate da tali racconti siano in grado di condizionare il comportamento di massa.

La scientificizzazione dei comportamenti può essere riscontrata anche nel graduale scomparire della figura del 'Maharo'.

In conclusione se dovesse capitarvi, di tornare a casa a piedi, passata la mezzanotte e per qualche oscuro disegno del destino vi dovesse capitare di imbattervi in una sinistra figura che recita questa cantilena: *Sotto ad acque e sotto a vento, sopra alla nuce d'ù bene dicendo*, vi consiglio di correre il più lontano possibile e di dimenticarvi della sua identità... ahimè, avete incontrato una strega.

Concetta Maria Melchiorre

Note

1) G. FINAMORE, *Tesori nascosti e Stregherie*, Adelmo Polla Editore, Cerchio, 1992, p.85.

2) Gennaro Finamore nacque a Gessopalena l'11 agosto del 1836 e morì a Lanciano l'8 luglio 1923. Medico, si dedicò con impegno alla ricerca ed allo studio degli usi, dei costumi e delle tradizioni del popolo abruzzese ed alle scienze umane in genere. Tra i suoi scritti: *Vocabolario dell'uso abruzzese*. Collaborò ad importanti riviste folcloristiche quali l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, la *Romanische Rorschunger*, e per rientrare negli orizzonti regionali alla *Rassegna abruzzese di Storia, Lettere ed Arti* diretta da Giacinto Pannella.

3) Seconda metà dell'800 e prima metà del '900.

4) G. FINAMORE, *op. cit.*, p.107.

5) idem, *op. cit.*, p.104.

6) idem, *op. cit.*, p.106.

7) idem, *op. cit.*, p.110.

Eppur si muove!

Chunque si trova a confrontarsi con le vicende storiche non riesce a sottrarsi all'impressione dinamica delle forze che le causano e dei tempi nei quali esse si svolgono. Rientrando però nel quotidiano immancabilmente soffre per la sensazione di immobilità: una marea di fatti banali, pur amplificati sonoramente dai media, danno solo l'impressione che in realtà non succede mai niente. Scendendo alle piccole attività delle nostre Associazioni l'impressione rimane eppure il sole che 'foscheggia immobile' sui carducciani noci della Carnia è lo stesso che ci trascina da sempre nella sua sconvolgente fuga nello spazio. È importante ricordarlo e saper cogliere i momenti nei quali meglio si materializza la conquista di nuove mete, specie se duramente conseguite e solo da pochi conosciute e apprezzate.

Una data che mi piace ricordare è quella del 26 gennaio che ha visto riunite in buon numero nella biblioteca comunale di Roviano le associazioni AEQUA e LUMEN per la presentazione di alcuni frutti delle loro fatiche.

Il caro prof. Pulcini scrivendone nel NOTIZIARIO TIBURTINO di febbraio (p. 22) titola l'avvenimento come un **gemellaggio fra due riviste culturali**. Ringraziando sentitamente per le simpatie righe voglio tuttavia dissentire dal titolo, più che un gemellaggio io vedrei un **parto gemellare** che continua a vedere affiancate e unite associazioni nate insieme che condividono gioiosamente tante cose e in tante altre perseguono in simpatia i loro fini. Naturale quindi presentare insieme i loro prodotti condividendo l'ospitalità gentile dell'amministrazione comunale che sentitamente ringraziamo.

AEQUA presentava il suo ricco n. 8, LUMEN il terzo numero della sua miscellanea, ricchi entrambi di articoli che gli autori mano mano presentavano con visibile generale gradimento. Il pezzo forte tuttavia era la presentazione del volume dell'arciprete don Bartolomeo Sebastiani MEMORIE PRINCIPALI DELLA TERRA DI ROVIANO trascritte a cura di Michele Sciò e l'agile PICCOLO DIZIONARIO DIALETTALE DI PIETRASECCA di Antonio Battisti entrambi fregiati del nostro logos, frutto non solo degli autori ma anche di tutti coloro che con pazienza e

I Colonna di Riofreddo

A differenza del nome di altri comuni, il nome di **Riofreddo** non appare come tale prima del XII secolo. Nel periodo precedente, infatti, sono citati solo alcuni elementi appartenenti al territorio come la chiesa di S. Giorgio o il ponte di epoca nerviana o delle particolarità di carattere fisico della zona. Questo è quanto si rileva dagli atti del monastero sublacense, raccolti ne *Il Regesto sublacense dell'undicesimo secolo* pubblicato da L. Allodi e G. Levi in Roma nel 1885 per conto della Società Romana di Storia Patria.

Bisogna comunque tener presente che molti dei documenti sopraccennati, che coprono un arco di tempo che va dall'VIII al XII secolo, vanno analizzati in senso critico sia per i riferimenti cronologici, sia per quelli topografici.

Nella seconda metà del secolo XIX un sacerdote riofreddano, don Bartolomeo Sebastiani, scrivendo le *Memorie principali della terra di Roviano* (1) di cui è stata fatta recentemente una accurata edizione critica da parte di Michele Sciò, fornisce numerose notizie sulla storia di Riofreddo dando così materia a quanti, nel proseguo del tempo, si dedicarono ad essa. Proprio dal Sebastiani, un altro riofreddano, Giuseppe Presutti, prenderà le mosse per delineare in modo organico la storia del suo Paese.

Il Presutti infatti pubblica, negli "Atti della Società Romana di Storia Patria", quattro articoli (dal 1909 al 1940) nei quali ricostruisce la storia del paese e del ramo dei Colonna, che egli chiama i "Colonna di Riofreddo", che furono presenti in loco fino al secolo XVI, ossia fin quando nel loro stesso ruolo subentrò la famiglia del Drago. E proprio da questi lavori ricaviamo gran parte delle notizie che riportiamo qui di seguito.

Il toponimo "Riofreddo" appare per la prima volta legato ad un personaggio, un tale "Berardus", che interviene come testimone nell'atto di investitura ad Oddone di una serie di castelli, fra cui quello di Poli, fatto dal papa Adriano IV. L'atto fu rintracciato dal Presutti nel *Liber Censuum* (I, 387) e si riferisce all'anno 1157. Il Presutti sostiene che questo personaggio non poteva essere altro che un Colonna e per l'importanza del ruolo che rivestiva e perché il nome "Berardo" è presente altre volte nel ramo Colonna di Riofreddo. Cita al proposito due altri

omonimi uno dei quali visse al tempo di Giovanni XXII (1316) mentre l'altro, morto nel 1328, fu sepolto nell'Ara-coeli a Roma. Questa tesi appare piuttosto debole, in verità, sia per il fatto che i due personaggi citati sono vissuti ben due secoli dopo l'atto in questione, sia perché il Presutti sottovaluta la grande diffusione di questo nome in quei tempi e in quell'area geografica.

Il primo dei Colonna di cui si ha notizia certa, e che risale al 1227 – data che dovrebbe spostarsi al 1287 secondo il Silvestrelli il quale ritiene il personaggio in questione il medesimo che dette lo Statuto a Roviano – è Landolfo Colonna, "miles Rivifrigidi et Rubiani dominus". Il Landolfo in questione è figlio di Oddone da Roma e fratello di Giovanni (cardinale di Santa Prassede), di Pietro ("miles"), nonché di Oddone (fondatore del ramo di Galliciano). Ci sono, inoltre, altri personaggi che il Presutti ritiene facenti parte della stessa famiglia Colonna, di cui però si conosce solo il nome o, al massimo, il luogo di origine, e che appartengono alla storia di Riofreddo quali: "Matteo di Riofreddo" (ritenuto dal Presutti figlio di Landolfo), che sotto il pontificato di Clemente IV, insieme a Tolomeo de Montanea e Andrea de Ponte, si impadronì di Arsoli ai danni di Tolomeo del fu Ranierio ed un certo Bernardo detto "Gavilla" padre di un Tommaso di Riofreddo (quest'ultimo morto nel 1278). Un secondo Landolfo, figlio di Oddone Giordano di Roma, dette inizio poi alla serie dei signori di Riofreddo, che si stabilirono definitivamente nel castello del luogo. Lo stesso Landolfo fu anche Rettore di Spoleto e "confermò" il 21.2.1287 lo statuto di Roviano; morì poco dopo il 1300.

Nella disputa che i suoi fratelli Giovanni e Giacomo, cardinale, ebbero con papa Bonifacio VIII, Landolfo fu sempre fedele a quest'ultimo, anche se ebbe dal papa la confisca dei beni (Riofreddo, Roviano, *Rovianello*, *Monte S. Elia*, *Vivaro*, *Castel del Lago*) che furono assegnati agli Orsini. Nonostante ciò, il Presutti ritiene che le bolle di confisca contengano dei veri e propri errori e che tali beni non siano stati mai confiscati, anche se poi non riesce a spiegare come gli stessi beni passassero



Riofreddo: stemma Colonna sulla facciata della chiesa di s. Atanasio o s. Liberatore.

effettivamente agli Orsini come dimostra un atto di divisione risalente all'anno 1300.

A Landolfo II succede Francesco (Francesco I) e a questi Rainolfo padre di Landolfo (Landolfo III). Rainolfo è il primo dei Colonna del ramo di Riofreddo che in un documento datato 10 luglio 1376 è detto "signore" di Riofreddo, e non più "miles".

La figura di Landolfo III è quella di maggior rilievo nell'ambito della storia dei Colonna di Riofreddo; è legata alla chiesa di S. Giorgio presso la quale sorse, forse proprio per sua iniziativa, l'annesso convento. È Landolfo infatti che chiese al papa Bonifacio IX il permesso di far insediare nel monastero monaci Eremitani di S. Agostino (ma poi al posto di tali monaci furono istituiti gli Ambrosiani "ad Nemus"); nel 1398 una bolla di papa Bonifacio IX ordinava al vescovo di Tivoli di trasferire 4 religiosi nella chiesa di S. Giorgio di cui se ne assumeva l'onere Landolfo Colonna. Con la stessa bolla i beni della chiesa venivano dati al Colonna mentre la cura delle anime le veniva tolta e affidata alla chiesa di S. Nicola.

Landolfo III ottenne poi da papa Bonifacio IX nel 1401, per Riofreddo e per altri suoi castelli (*Montagliano*,

Vallinfreda, Castel del Lago e Roviano), la riduzione a metà dei tributi dovuti alla Camera Apostolica.

Il 1421 vede “signore” di Riofreddo Antonio, figlio di Landolfo, cui è legata la storia della chiesa della ss. Annunziata e che, secondo il Silvestrelli, restaura nel 1422 anche la chiesa di s. Giorgio.

Nel 1431 Antonio Colonna, che parteggiava per il papa Eugenio IV, fece da mediatore nel dissidio tra il pontefice e i Colonna di Palestrina. Assalito nei suoi castelli da Giovanni Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo, e da Cola di Montanea, egli chiese al Papa di nominare in sua vece temporaneamente un Castellano a Riofreddo e negli altri suoi feudi. Eugenio IV scelse il chierico di Camera Rossello Rosselli.

Dal 1432 troviamo “signori di Riofreddo” Giovanni Andrea e Giacomo Rainolfo Colonna, figli di Antonio, i quali come si evince da una bolla del 1458 affittarono per 25 anni a Gio. Antonio Orsini di Tagliacozzo e a Rinaldo Orsini i castelli di Rovianello, Riofreddo, Vallinfreda, Castel del Lago, Percile, Montagliano.

L'eredità lasciata da Giovanni Andrea e Giacomo Rainolfo fu a lungo disputata fra le loro discendenti, tutte donne, e cioè fra Cristofora (sposata a Giacomo Piccolomini) e le cugine, figlie di Giovanni Andrea, Ludovica (sposata ad

Antonio Caffarelli), Tradita (sposata ad Achille Monaldeschi), Giovanna (sposata in seconde nozze a Giovanni Colonna, figlio di un nipote di papa Martino V), e Godnina.

Il titolo di “Signore di Riofreddo” lo troviamo successivamente attribuito nel 1459 ai due figli di Ludovica, cioè a Nicola e a Bernardino Caffarelli.

Nel 1470 la questione dell'eredità però non è ancora risolta e papa Paolo II, poiché Giovanna e Giovanni Colonna avevano occupato con la forza il castello di Riofreddo, incarica Alfonso de Electo, suo scutifero, di amministrarlo fino a che non venga definita legalmente la vertenza. Nel 1490 poi papa Innocenzo VIII ordina al capitano del sacro Palazzo, Domenico Doria a cui aveva affidato la custodia di Riofreddo, che lo restituisca a Nicola Caffarelli. Nel 1500 il papa Alessandro VI poi concede questo Paese (con Articoli Corrado, Filetino e Vallepietra) all'abbazia di Subiaco.

Nel 1503 comunque troviamo Riofreddo in possesso di Fabrizio Colonna (fratello di Giovanni e cognato di Giovanna) e del nipote di questi Muzio, figlio di Lorenzo, il fratello di Giovanni e di Fabrizio.

Nel 1520 poi Ascanio di Fabrizio Colonna, duca di Tagliacozzo, riunì in sé anche i diritti che avevano su Riofreddo

i figli di Muzio di Lorenzo. E inoltre, Ascanio stipulò, con scarso successo, un atto di concordia sul possesso di Riofreddo con Giovanni Pietro e Giovanni Andrea Caffarelli, cedendo loro Castel Turano.

Nel 1527 papa Clemente VIII nomina Bernardino Caffarelli commissario di Riofreddo, mentre alla medesima carica viene nominato da papa Paolo III, nel 1542, Antonio Righetti col preciso incarico di darne il possesso, insieme a Vallinfreda, ad Alfonso Colonna (figlio di Muzio di Fabrizio e quindi nipote di Ascanio). Si giunge al 1550 quando troviamo “signori di Riofreddo” Giovanni Antonio Caffarelli e Muzio Colonna. È questo poi l'anno in cui fu compilato lo “Statuto” del paese; in seguito, nel 1554, Bernardino Caffarelli vendette i suoi diritti su Riofreddo a monsignor Paolo Del Drago, protonotaro apostolico. Sei anni dopo, il 22 giugno 1560, anche Muzio Colonna (figlio di Alfonso) cedette allo stesso Del Drago la sua quota parte, ponendo così fine alla presenza dei Colonna in Riofreddo.

Gabriele Alessandri

Note

1) v. B. SEBASTIANI, *Memorie principali della terra di Roviano*, in “i Quaderni di Lumen”, n. 4, a cura di M. SCIO, Pietrasecca di Carsoli 2001.

da pag. 20

Eppur

tenacia avevano provveduto a stamparli, fascicolarli e rilegarli. Ultimamente però siamo stati riconosciuti come ONLUS, ossia come una “Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale”, chissà se qualche elargizione non ci aiuti a utilizzare più proficuamente il nostro scarso tempo. Un altro campo dove pure si è notato un certo movimento è la collaborazione con le nostre scuole. Se i frutti sono di difficile valutazione, chiari sono stati gli apprezzamenti. Per noi è essenziale dare vita ad un accostamento felice dei giovani alla nostra storia, alle nostre radici e al nostro ambiente.

Le Elementari hanno visto impegnati a più riprese, a scuola e fuori, il dr. Michele Scio, la maestra Maria Lina Tabacchi (Linuccia) e il prof. Terenzio Flamini.

Le medie hanno avuto la presenza di chi scrive per degli interventi sulla TIBURTINA VALERIA e in aprile e maggio la collaborazione su CORRADINO DI

SVEVIA in vista di un concorso indetto a Tagliacozzo cui le nostre scuole hanno partecipato con successo. Infatti il primo premio è stato vinto dalle seconde, mentre il premio della giuria è andato alle terze. Il liceo ha usufruito anch'esso del nostro aiuto per delucidazioni sulla via Valeria, sull'incastellamento e sulla trascrizione di un manoscritto inedito riguardante il santuario della Madonna dei Bisognosi elaborata insieme in classe in un primo tentativo di educare alla lettura di non difficili manoscritti antichi. Per il poco spazio e i molti manoscritti importanti già presenti in questo numero ci rassegnamo umilmente a vedere pubblicato il lavoro dei nostri ragazzi nel prossimo numero 4 di questa miscellanea.

Si muove, si muove...; ma si muoverebbe di più se tutti ce la mettessero “Tutta!” Gesù... non è un rimprovero ma solo un incoraggiamento!

D. Fulvio Amici

Notizie in breve

Un sito web su Pereto

È da quasi un anno che chi naviga in internet può trovare notizie sul passato e sul presente del comune di Pereto (prov. di L'Aquila) all'indirizzo <http://pereto.tripod.com>. L'ideatore del sito è l'ing. Massimo Basilici che da molti anni (da più di 20) svolge una interessante ricerca storica su questo paese. L'autore intende riversarvi tutto quello che ha trovato fino ad ora, facendo attenzione a non parlare solo di quello che è stato, ma anche di quello che oggi è Pereto. Così non mancano riferimenti ad artisti locali, alle attività che vengono svolte e a quant'altro caratterizza la vita peretana. I nostri migliori auguri per il proseguimento di questa lodevole iniziativa.

La redazione

José Borjes: l'ultimo illuso della rivincita borbonica

Al viaggiatore distratto sfugge una lapide seminascosta dietro la recinzione del casale "Mastroddi" lungo la valle di Luppa, a due km. e mezzo da Pietrasecca che così dice:

IN QUESTO REMOTO CASOLARE
L'8 DICEMBRE 1861 AL
COMAMDO
DI ENRICO FRANCHINI
SOLDATI ITALIANI E GUARDIE
NAZIONALI DI SANTE MARIE
FIDENTI NELL'UNITÀ D'ITALIA
PRODEMENTE DEBELLAVANO
ARDITA BANDA MERCENARIA
CAPEGGIATA DA
JOSÈ BORJES
MIRAVA A RESTAURARE IL
NEFASTO REGIME BORBONICO
L'AMMINISTRAZIONE
COMUNALE DI
SANTE MARIE
L'8 DICEMBRE 1966

Questa iscrizione fu voluta dallo storico marsicano Pietro Bontempi, a ricordare i tragici fatti che qui si svolsero nei gg 7 e 8 dicembre 1861, quando la banda Borjes fu catturata proprio in questo casolare e fucilata il dì seguente a Tagliacozzo.

Josè Borjes, generale catalano, aveva combattuto con onore nella guerra di successione in Spagna; avvicinato dai Borboni, fu mandato nell'Italia meridionale per organizzare l'esercito dei rivoltosi con lo scopo di riconquistare agli stessi Borboni il regno di Napoli.

La prima sua tappa fu la Basilicata e qui ebbe i primi contatti con Carmine Donatelli detto Crocco, soprannominato "Il capraro di Rionero".

Borjes si presentò a lui con le credenziali di generale ed espone i suoi piani per conquistare qualche grosso centro e da qui iniziare l'opera di recupero del Regno.

Il Crocco non vide di buon occhio questo arrivo in quanto le azioni di guerriglia da lui intraprese ormai miravano più al saccheggio ed all'arricchimento personale e della sua banda che alla causa borbonica: come confesserà egli stesso, in un primo momento credeva di poter operare conquiste, ma si era reso conto che la popolazione che un giorno gridava: "Viva Crocco e Francesco II",

il giorno seguente gridava: "Viva Vittorio Emanuele e viva i Piemontesi"

Don Josè, invece, era convinto che si potesse veramente arrivare alla riconquista del regno di Napoli ai Borboni.

Crocco, inoltre, dimostrò di non gradire un ruolo di subalterno che gli sarebbe toccato e ben presto scoppiò il dissidio tra i due. Il generale catalano, allora, pensò di recarsi a Roma per denunciare ai Borboni che finanziavano l'impresa, che i loro soldi venivano spesi per finalità ben diverse da quelle che loro si aspettavano; e si avviò col suo drappello verso lo Stato Pontificio dove Francesco II stava in esilio.

Così descrive la marcia di Borjes, Alessandro Bianco di Saint Jorioz (2):

"Con un pugno di Spagnoli [per l'esattezza 11, più 7 lucani e alcuni altri avventurieri aggiuntisi durante il tragitto (3)], attraversò la Calabria, la Basilicata, il Matese, l'Abruzzo, circondato ovunque da truppe, inseguito come una belva, tradito, manomesso, venduto da tutti; continuamente combattendo, sfuggendo al numero, ritirandosi, nascondendosi, ed or mostrandosi ed audacemente marciando al nemico per poi deluderlo ancora con marcie, contromarcie (sic), ritirate, falsi assalti e stratagemmi; ..."

E prosegue: "sfuggì con singolar fortuna e talento a sette generali italiani esperitissimi ... soffrì impavidamente la fame, la sete, il freddo, il caldo, la pioggia, tutti gli stenti, tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le disillusioni le più amare ..."

La descrizione appassionata di A. Bian-

co di Saint Jorioz non sembra quella di un piemontese nemico dei Borboni: ci presenta Borjes quasi come un personaggio leggendario; e si tenga presente che questo scrittore sta facendo un resoconto per conto di Casa Savoia ed in numerosi altri brani mostra il suo profondo ed indiscutibile disprezzo per tutti coloro che si oppongono alle truppe piemontesi.

Il Borjes, dunque, entrò in Abruzzo dai monti marsicani, scese verso Celano, attraversò Paterno, costeggiò il lago del Fucino, arrivò a Scurcola e Tagliacozzo dove fu incrociato dalla guardia nazionale, ma non sarebbe stato fermato in quanto i suoi compagni lucani avrebbero dichiarato di esser dei "castagnari" (anche se la notizia ci sembra poco attendibile perché non si capisce bene cosa facessero in giro i "castagnari" nel mese di dicembre!).

Ma qualcosa non convince nel racconto se successivamente Angelo Cerri, militare della guardia di Avezzano e cronista, accuserà il maggiore Marsuzzi, che comandava la guarnigione di Avezzano, di non aver saputo sbarrare il passo a Borjes nelle vicinanze di Paterno, benché numerosi telegrammi avessero comunicato l'avvistamento di questa banda in marcia (4).

In ogni caso non furono fermati. Passando nelle vicinanze di Sante Marie chiesero ad un contadino se c'era un casale dove poter riposare stanchi come erano e con tutta la campagna ricoperta di neve; il contadino indicò il casale Mastroddi nella valle di Luppa. Ma mol-



Valle di Luppa: casale Mastroddi.

to probabilmente fu proprio questo incontro che risultò fatale al generale catalano; il contadino, infatti, fu quasi certamente lui ad avvertire la guardia nazionale di Sante Marie, uno dei pochi paesi della zona fedeli ai nuovi conquistatori di casa Savoia, secondo quanto ci dice il Saint Jorioz (5).

Borjes e la sua banda pernottarono nel casale Mastroddi (dove oggi c'è la lapide che abbiamo riportato all'inizio) non senza aver lasciato tracce sulla neve, anche se, nel tentativo di depistare eventuali inseguitori aveva percorso vari sentieri senza entrare nel casale dalla parte anteriore (6).

Qui trascorsero la notte, accampati alla meno peggio, ma col solo scopo di riposare e di passare il confine dello Stato Pontificio nella notte seguente.

La guardia nazionale di S. Marie si era messa in contatto con la guarnigione di bersaglieri (militari scelti che in quel tempo svolgevano opera di polizia), di stanza ad Tagliacozzo, comandata dal maggiore Enrico Franchini, reduce dalla Guerra di Crimea. Unitisi alla guardia nazionale di Sante Marie (7), seguirono le tracce dei banditi sulla neve.

Nei pressi del casolare le tracce si disperdevano, e gli inseguitori attesero in silenzio che qualche segnale rivelasse la presenza dei banditi. Il silenzio della campagna innevata fu, ad un tratto rotto da un rumore: un uomo armato, la sentinella, per paura, fuggiva verso il bosco. Il Franchini lo inseguì, ma sia il fucile del soldato che la pistola del maggiore fecero cilecca: arrivò un bersagliere che colpì la sentinella. Altri cinque banditi uscirono dal casolare, probabilmente per arrendersi, ma furono fermati dai bersaglieri. Allora cominciò dall'interno del casolare una pioggia di colpi contro gli assalitori; due bersaglieri furono feriti.

Il Franchini intimò agli assediati di arrendersi; come risposta altra scarica di colpi. Constatando che i banditi non si volevano arrendere, decisero di dar fuoco al casolare (nella stalla ancor oggi ci sono tracce di bruciato!) e solo quando si videro persi agitarono da una finestra un panno bianco in segno di resa.

Cessò il fuoco ed uscì il primo bandito: ero lo stesso Josè Borjes che si diresse verso Franchini per consegnargli la spada; il Franchini respinse l'arma: accettarla, per il codice militare avrebbe significato garantirgli l'incolumità. Simili gesti di clemenza non rientravano nel comportamento dei piemontesi e tanto meno nella

mentalità del Franchini.

Furono catturati tutti e portati a Tagliacozzo.

I piemontesi cercarono anche di capire al Borjes qualche notizia sulle altre squadre di briganti, facendogli capire che, se avesse collaborato avrebbe potuto salvar la vita.

Il catalano rispose sdegnosamente che mai avrebbe tradito: "Neanche le torture mi farebbero parlare".

Il Franchini aveva già formato il plotone di esecuzione, quando don Josè volle esprimere il suo ultimo desiderio: "Mirate al petto, non al volto". Si inginocchiò e fece inginocchiare i suoi compagni: una gragnola di colpi secchi li stese a terra nel luogo ove oggi sorge l'ufficio postale.

L'ordine venne dall'alto, secondo il Saint Jorioz (8).

Secondo altri al Franchini sarebbe stata inviata d'urgenza una missiva con l'ordine di risparmiare il Borjes perché sarebbe stato più utile da vivo alla propaganda contro il Brigantaggio, ma il Franchini avrebbe aperto la lettera solo dopo l'esecuzione, quando ormai era troppo tardi.

Con la fine di Borjes si spegne, forse, l'ultima vera illusione di ricostituire il Regno di Napoli.

Ad un passo dalla salvezza, a poche ore di marcia dallo Stato Pontificio si infrange un sogno di eroismo, l'ideale di un'avventura che aveva sorretto questi disperati in mezzo a mille difficoltà e sofferenze.

Dinanzi a questo racconto ci viene da chiederci: "Ma don Josè Borjes era davvero un brigante, come noi lo intendiamo?"

Ci aiuta nella risposta lo stesso Alessandro Bianco di Saint Jorioz: "Fu un illuso, un tradito, un capo partigiano convinto e di buona fede, non un brigante nello stretto e brutto significato della parola. ... Borjes era un uomo di cuore e d'onore, aveva tutti i requisiti per fare uno dei più distinti capi partigiani, ... Egli fu il don Chisciotte di una causa perduta e screditata; combatté contro i mulini a vento, ma li combatté colla fede del soldato d'onore e di convinzione" (9).

Dopo queste parole, le parole di un nemico, ogni commento è inutile; e non ci spiace confessare tanta tenerezza e simpatia per l'ultimo illuso della rivincita borbonica.

Angelo Bernardini

Note

- 1) Cfr. R. ROSATI, in *Quando c'erano i Briganti*, Borgorose (RI) 2000, pag. 252.
- 2) A. B. DI SAINT-JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia. Le bande dei briganti nell'aquilano dal 1860 al 1863*, Cerchio 1986.
- 3) Archivio di Stato di L'Aquila, Sottointendenza e Sottoprefettura di Avezzano, b.5, fasc. 40.
- 4) A. CERRI, *Reazione e brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia. Note e ricordi*, Roma 1893.
- 5) A. B. DI SAINT-JORIOZ, op. cit., *passim*.
- 6) idem, op. cit., Mette in evidenza la capacità di Borjes nell'operare diversivi e nel far perdere le proprie tracce.
- 7) Le guardie nazionali di S. Marie erano composte da Vincenzo Coltelli (luogotenente), Achille Berardinetti, Antonio Berardinetti, Lucantonio D'Amadio, Francesco Liberati, Angelo Di Giovanni e Felice Tellone. Ancora oggi molti cittadini di Sante Marie li ricordano come loro parenti.
- 8) A. B. DI SAINT-JORIOZ, op. cit.
- 9) idem, op. cit.



Valle di Luppa: lapide commemorativa.

Foto: M. Sciò, 2002

Mirate al petto,

là dove ogni cuore
tremava per amore.

Mirate "stretto"

e lenta arrivi in me l'onda del mare.

Ho chiuso nella mente ogni momento;
lascio a chi segue giudicar se mento.

In me riposa fiero ogni ideale,
più altero e forte se il sangue lava il male.
Tradito nel complotto e fiero nella morte
resti il ricordo memore alla sorte.

Son condottiero e generale fiero
morto nel corpo, eterno nel pensiero.

Mirate al petto, il viso resti salvo,
quasi assopito in un sonno calmo.

Anna De Marco

È questa una delicata poesia che una giovane poetessa, commossa dinanzi all'avventura di Josè Borjes, gli ha voluto dedicare.

Escursioni nel Lazio meno conosciuto: dai giorni nostri a Enrico Coleman

Èra il mese di settembre di due anni fa. Sul lago del Turano, una domenica pomeriggio. Dal ponte di Castel di Tora un pescatore lancia la lenza verso i piloni sottostanti ed io lo osservo, appena incuriosito. Ecco che tre escursionisti, zaino in spalla, imboccano il ponte dalla parte della chiesetta di S. Anatolia, presso la quale termina una strada sterrata che hanno appena disceso. Quando arrivano ad incrociarmi una delle due donne, l'altro escursionista è un uomo, mi chiede informazioni per raggiungere un albergo non distante. È straniera ma parla abbastanza bene la nostra lingua. Sono tre turisti inglesi. Mi offro di accompagnarli in automobile all'albergo, che è a tre chilometri circa. Accettano volentieri. Hanno camminato tutto il giorno: una lunga traversata tra i rilievi appenninici dei monti Sabini (o Lucretili) partendo dalla stazione ferroviaria di Arsoli. Una sosta nel paese di Orvinio, dove raccontano di aver mangiato, e bene, in trattoria. Domani andranno a Varco Sabino, ma hanno ancora qualche dubbio sull'itinerario da seguire. Peccato che a Londra, dove vivono, abbiano trovato poco o niente materiale informativo su questa parte del Lazio che loro hanno deciso di visitare, a piedi, in una settimana di vacanza, alla fine dell'estate, alla larga dal turismo estivo. Una parte del Lazio, le cui risorse naturalistiche, a loro dire, andrebbero fatte conoscere meglio. Fine del breve passaggio in auto; quindi la mia ammirazione sincera e gli auguri di proseguire bene la vacanza. Confesso di aver provato anche un certo disagio, davanti a quei tre turisti fuori dall'ordinario. I quali stavano visitando una terra dimenticata dagli itinerari turistici ufficiali ma pure incompresa, a mio avviso, da chi è rimasto a viverci, da coloro che ci tornano abitualmente e da quelli che vi esercitano responsabilità politiche. Una terra storicamente depressa, attualmente in crisi d'identità, dove l'assenza di una chiara prospettiva di sviluppo rischia di tradursi, se non sta già avvenendo, in abbandono. Il sottoscritto, che ritiene di conoscere abbastanza bene tutta l'area geografica che va dalla piana del Cavaliere alla valle del Turano, sa che pochi da Roma, ma anche da Rieti, dai paesi più o meno vicini, hanno visitato, tanto per essere espliciti, il paese di Varco Sabino, schiacciato dalla splendida mole del monte Navegna che ripidamente lo sovrasta e lo isola, nello spazio e nel tempo; dove il paesaggio è ancora illeso e dove non è facilissimo arrivare dal versante



E. Coleman, *Escursione sui Simbruini*, p. 24.

turanense. Il sottoscritto sa, inoltre, e questo è il motivo del disagio, che chi ha voglia di conoscere va dove vuole e può arrivare ovunque, anche a piedi, come i tre inglesi che vivevano l'esperienza del viaggio con l'intelligenza degli esploratori che vengono da lontano, preparati a vivere nel modo più diretto la bellezza di luoghi che hanno imparato a conoscere prima di vederli.

Ho ripensato a quell'incontro recentemente, quando rileggevo il diario dell'"Escursione sui Simbruini" avvenuta tra il 12 e il 15 aprile del 1881, scritto da Enrico Coleman. Ventiquattro pagine in fotocopia dell'originale (conservato forse negli archivi del C.A.I., giunte a me tramite un giovane appassionato di montagna che ora, senza più fatica, starà salendo i monti dell'eterno, altissimi). Nelle quali il protagonista racconta, inframmezzando la scrittura con semplici e piacevolissimi disegni, quanto ebbe a vedere e a trascorrere in quei pochi giorni di viaggio da Roma. Enrico Coleman fu un pittore, figlio d'arte di padre inglese, nato a Roma nel 1846 e morto nel 1911. Esponente di una pittura naturalistica che celebrò la bellezza antica della campagna romana. Appassionato di montagna e socio della sezione di Roma del Club Alpino Italiano. Questa breve escursione, da lui raccontata, lo porta sui rilievi montuosi che dominano la valle dell'Aniene, quella parte della campagna romana conosciuta dai pittori già nel XVII secolo, e intensamente frequentata tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, quando Anticoli Corrado ospitò tanti artisti insigni, alla ricerca di paesaggi adatti cui ispirarsi.

Enrico Coleman, dunque, parte la mattina del 12 aprile del 1881. Arriva in tre-

no a Tivoli e prosegue in diligenza fino a Subiaco. Il giorno successivo sale a Vallepietra: l'occhio è attento alle particolarità del paesaggio, attratto dalla vegetazione (gli alberi di faggio, ancor più i fiori), dalla natura geologica dei luoghi. L'indomani, 14 aprile, giunge al santuario della Santissima Trinità, sotto il monte Autore. Quando ne guadagna la cima descrive i vasti panorami sull'appennino centrale. Riprende il cammino ed arriva a Camerata Vecchia, a quanto sopravvive del paese distrutto vent'anni prima da un incendio e già ricostruito a valle, dove non trova persone ospitali perché non abituate ad incontrare forestieri. Quindi la discesa a Camerata Nuova, la cena rimediata presso un oste che procura anche un umile giaciglio per la notte. 15 aprile: il viaggio di ritorno a Roma inizia prestissimo, per arrivare a prendere sotto Arsoli la diligenza di Subiaco; lungo il cammino attraversa quello che riconosce come lo spartiacque tra la valle dell'Aniene e quella del Turano e identifica nel fosso Fioio una delle sorgenti del Turano. Poi la diligenza, ancora Tivoli, infine Roma: entusiasta dell'escursione e pronto a raccontarla agli amici.

Un escursionista d'altri tempi alle prese con un itinerario impegnativo e in condizioni generali (i trasferimenti, l'equipaggiamento, le carte geografiche disponibili, ed altro ancora) che a noi figli della modernità potrebbero risultare insuperabili. Se non che tre inglesi (anche Coleman si può dire che in parte lo fosse) dimostrano che si può ancora restituire al viaggio la semplicità, il gusto per la scoperta, un sano spirito di avventura. E ai viaggiatori l'opportunità di usare le proprie gambe e la propria testa.

Notizie per la scuola

Cosa farai da grande?

Gran parte delle infelicità derivano da scelte sbagliate, fatte quando si è giovani, quando si è ragazzi. Ed io dico ai giovani: non abbiate paura, non pensate di fare brutta figura tornando indietro; e cambiando strada, se quella che avete scelto vi sembra sbagliata. La vita è lunga, si possono anche fare degli errori

Rita Levi Montalcini

L'esigenza di 'orientare' i giovani è sentita anche dal Premio Nobel per la Medicina, Rita Levi Montalcini, che nei suoi libri "Il tuo futuro", "Che cosa è il tuo cervello", invita i giovani a non temere il futuro.

Nella Scuola, l'attività di orientamento va affrontata sin dalla Scuola Materna, ed in seguito in tutti gli ordini di scuola.

Ad essa quindi il compito di rilevare continuamente gli aspetti cognitivi e comportamentali, le attitudini nonché gli interessi degli alunni per aiutarli verso una scelta consapevole.

Diversi autori hanno evidenziato come le attitudini abbiano un loro particolare andamento: Jones ha determinato che a dodici anni i ragazzi realizzano circa il 60% della loro maturità attitudinale,

mentre a sedici anni circa il 90%.

Viviamo in una società in continua trasformazione, dove nascono nuove professioni, con differenti livelli di qualificazioni all'interno delle stesse.

In questo contesto la coscienza di sé risulta essenziale: essa permette di acquisire i comportamenti adatti a vivere i continui cambiamenti.

Sarà quindi necessario adeguarsi alla nuova situazione lavorativa.

In tal modo la scelta scolastica e professionale sarà il risultato di una sintesi tra le proprie componenti personali e la situazione socio-economica. La scuola oltre a provvedere alla "formazione" orientativa degli alunni, renderà partecipi del problema le famiglie degli stessi e i servizi presenti sul territorio.

Tra le discipline curriculari sarebbe opportuno inserire lo studio del territorio locale, per conoscere gli aspetti economici e sociali e di conseguenza le future opportunità di inserimento nel mondo del lavoro.

Cultura del lavoro è anche conoscere il territorio.

L'orientamento non deve essere limi-

tato ai solo aspetti informativi, ma deve considerare anche quelli formativi. Infatti necessitano sia l'informazione sia la formazione che deve essere qualitativamente sempre più alta.

Ed ora alcuni suggerimenti ai giovani: - 'orientamento' è essere indirizzati nella scelta del proprio futuro di studio e di lavoro;

- saranno i genitori e gli insegnanti a cercare di farvi raggiungere questi obiettivi;

- conoscere se stessi: le proprie attitudini, le inclinazioni, gli interessi;

- individuare le varie scuole superiori: gli orari, le materie, l'impegno che richiedono;

- conoscere il mondo lavorativo: come cambia nel tempo, come funziona, quali sono gli aspetti delle professioni.

Genitori ed insegnanti vi potranno indirizzare, ma l'ultima parola sarà la vostra, non sarà l'unica scelta della vita; non solo, se sbaglierete sarà sempre possibile correggervi.

In bocca al lupo!

Pasqua Maria Lina Tabacchi

Il pittore della 'baracca'

Notizie per la storia dell'arte nel Carseolano e nella media valle dell'Aniene nell'Ottocento

La baracca di cui si parla è la setta carbonara che si formò in Oricola (AQ) sul finire del 1820 (1). Tra i congiurati figurava un tal Niccola Bolentini, originario di San Remo in Liguria di professione muratore e pittore, carbonaro da metà novembre 1820 (2). Nel marzo 1821 fu arrestato ad Agosta (RM) (vi risiedeva già da alcuni anni) con l'accusa di essere un settario e per aver aggredito la guardia campestre del luogo nel tentativo di sottrargli una lettera destinata ai gendarmi di Subiaco. Interrogato fece i nomi dei complici e in più disse che aveva decorato la sala delle riunioni dei 'buoni cugini' ad Oricola. Purtroppo i documenti in cui si parlava di queste pitture e della relativa simbologia non sono nel fascicolo dell'Archivio Segreto Vaticano. A maggio di quell'anno la Segreteria di Stato, considerando che Bolentini era straniero e che il reato era stato consumato nel Regno di Napoli,

decise di espellerlo dallo Stato Pontificio e lo fece accompagnare alla frontiera con la Toscana. Nel 1823 rientrò clandestinamente, fu scoperto e di nuovo espulso. Questa volta però non si allontanò e prese ad abitare a Pereto (AQ) dal luglio di quell'anno.

Il pittore cercò altre volte di rientrare ma solo la raccomandazione della principessa Massimo riuscì a smuovere la situazione; tant'è che quando il 31 ottobre 1828 la polizia espresse parere favorevole alla riammissione del Bolentini nello Stato del papa (con l'obbligo di risiedere ad Arsoli), la nobile donna fu immediatamente avvisata dalla Segreteria di Stato.

Il nostro interesse per questo carbonaro sta nella sua professione di pittore che lo portò a lavorare nei paesi a cavallo della frontiera: Pereto, Poggio Cicolfo, Rocca di Botte e Carsoli, in provincia di L'Aquila; Arsoli, Riofreddo,

Roviano, Anticoli Corrado e Agosta in provincia di Roma. Stando alle dichiarazioni rilasciate dai parroci di questi paesi nel 1823 il Bolentini lavorò in molte chiese e in particolare si deve segnalare che nella parrocchiale di S. Vittoria ad Anticoli Corrado rimase due mesi a dipingere un quadro rappresentante la *S.ma Vergine Addolorata* e che nel convento di S. Bartolomeo ad Arsoli restaurò la *Sagra Immagine di Maria S.S.ma, esistente all'Altare Maggiore*.

Michele Sciò

Note

1) Notizie sulla carboneria nel Carseolano si trovano in G. JETTI, *Cronache della Marsica (1799-1915)*, Napoli 1978, pp. 60-62, 71 e in L. MARIANI, *Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale*, a cura di M. Sciò, Subiaco 1997, pp. 265-266.

2) Le notizie su questo personaggio sono tratte dall'Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Epoca Moderna*. Anno 1821, rubrica 165, fascicolo 10, cc. 107r-108r e *idem*, anno 1829, busta 744.

L'alta valle del Turano ed il Carseolano

Breve analisi sui principi e sugli effetti di una politica sbagliata

Di fronte alle evidenti difficoltà di far sviluppare in modo sinergico ed omogeneo queste due realtà territoriali viene da chiedersi il perché esistono tali difficoltà e la risposta che si è oramai abituati ad ascoltare è quella che spiega “che ci si trova su una zona di confine tra due regioni (il Lazio e l’Abruzzo) e tre province (quelle di L’Aquila, Rieti e Roma) che amministrano il loro territorio in maniera tra loro del tutto indipendente”. Il confine regionale in tale assunto viene a configurarsi come una sorta di muraglia ciclopica che annichilisce e disarmi chiunque tenti di rimuoverne le negatività derivate dalla sua presenza. Tali sono infatti le dimensioni dell’ostacolo che si va ad immaginare, che chi si avventura su tale discernimento sembra non avere più il tempo, né le forze, di maturare una qualsiasi altra idea sulla natura della divisione e più in generale sulle diversità che attualmente esistono sui territori in questione. Il confine regionale in questo caso è trasposto sul piano delle cose appartenenti alla creazione divina o a quelle derivanti dal gigantismo della tettonica naturale e viene così ad essere una sorta di elemento titanico che sembra essere parte integrante del significato della genesi del territorio: esiste perché c’è sempre stato e perché sempre ci dovrà essere. È un elemento che, nel momento in cui viene accettato in questi termini, spiazza le menti dalla reale conoscenza dei fatti e relega le stesse sul piano dell’impotenza, della rassegnazione e dell’ignoranza. Il “confine regionale”, attraverso una sorta di sublimazione mentale di massa, è quindi percepito come sintesi negativa che ha il compito di giustificare la mancanza e l’impossibilità di presa di coscienza, da parte di ogni singolo cittadino, delle complesse problematiche sociali, politiche ed economiche del territorio che insiste sul confine stesso. L’intangibilità del “confine” inibisce in modo fulminante tutti noi piccoli mortali curiosi di conoscere questi “fenomeni” che, pur non essendo derivati da nostre specifiche e dirette volontà, ci investono ugualmente nella loro “forma” e ci risucchiano nel vortice di una vita del territorio che il più delle volte non ci è consona poiché è manchevole proprio della linfa della partecipazione (quella voluta) alla costruzione degli eventi. Il complesso succedersi degli eventi, anche quelli voluti dall’uomo, si sa sono legati ai limiti insiti nella stessa specie umana, per cui è comunemente accettato il fatto della imprevedibilità del nostro destino, e, come derivata,



Carsoli: fregio del portale romanico della chiesa di S. Vittoria.

si accetta l’esistenza di quest’ultimo in quanto è una forza incontrovertibile legata alla natura dell’uomo. Contrariamente a tale principio (nell’ambito del quale, comunque, all’uomo è concesso, anche se in modo relativo, di promuovere delle azioni tali da non relegarlo completamente nelle mani del fato), si vive in questo territorio in modo paradossale in quanto l’idea sfuggente sul reale significato politico ed economico del nostro confine ci porta inconsciamente ad accettarne lo svincolamento totale dal controllo umano, quasi che per esso non vi sia alcuna possibilità di riportarlo nel campo delle incidenze concesse all’uomo nell’ambito dello stesso destino universale. Ciò che alla fine se ne trae è che tale area di confine sembra non avere un proprio destino, ovvero quest’ultimo sembra essere abbandonato a se stesso. Sta di fatto che i territori del Turano laziale e del Carseolano sono legati ad un’unica fisicità ma la loro gestione politica ed amministrativa è scomposta fondamentalmente in due diversi orientamenti (quelli delle due regioni) che in questo momento non hanno alcuna possibilità di coincidenza. Due territori che, soprattutto in questo momento, vivono la pari tragedia di due gemelli siamesi; da una parte il Turano laziale che è oramai giunto al massimo del proprio indebolimento, dall’altra il Carseolano sempre più fiorente e nutrito. Tutto ciò è avvenuto e sta maturando sotto gli occhi di tutti nella convinzione “perché si sta su un’area di confine ... perché così è, ... perché così è sempre stato”. Sulla base di questa riflessione, che ha il chiaro intento di rompere i meccanismi di silenzio sui quali si fonda l’attuale ignoramento del problema, è a questo punto logico

chiedersi: perché esiste questo squilibrio socio-economico su di un territorio in realtà fortemente omogeneo? Ed in ultima analisi, si può dare veramente la colpa al confine regionale? Vi è certamente una radice storica che spiega in parte tali “perché” ed essa riguarda la stratificazione delle complesse vicende che di volta in volta si sono interessate del così detto disegno del ritaglio circoscrizionale. Nell’arco di storia che va dall’antichità fino ai nostri giorni, il disegno dei limiti di influenza territoriale delle antiche popolazioni preromane (Marsi, Equi e Sabini) e romane (legate in zona alla presenza delle due importanti città di Carsoli e Trebula Mutuesca), il disegno dei confini che erano venuti a determinarsi al momento dell’Unità d’Italia (ereditati dai confini scaturiti dai profondi cambiamenti realizzati in queste zone montane durante il medioevo ed in linea di massima mantenuti tra lo Stato della Chiesa ed il Regno di Napoli), il disegno dei confini del nuovo ritaglio della Provincia di Rieti operato tra il 1923 ed il 1927 dal governo Mussolini, ed il disegno dei confini del compartimento statistico che diventò Regione nel 1948, restituiscono nel loro insieme una marcata coincidenza sul tratto di confine di ordine regionale che in questa sede si sta esaminando. Tra il Carseolano e l’area del Turano laziale si può quindi affermare che vi è una certa continuità storica sulla presenza di un confine di ordine superiore a quello locale, a differenza di quanto invece è accaduto contemporaneamente al vicino Cicolano, dove, con l’intervento sovraccitato del 1927 i cinque comuni di Borghose, Fiamignano, Marcetelli, Pescocrochiano e Petrella Salto sono passati dalla originaria appartenenza abruzzese a quella laziale venendosi così a spostare lo stesso confine regionale. L’aver scoperto che il confine tra il Carseolano e l’area del Turano laziale sia rimasto pressoché immutato nel tempo è comunque una informazione che da sola non dà la spiegazione all’attuale squilibrio socio economico. Chi infatti è tentato nel pensare che tale squilibrio è anch’esso una invariante storica incorre in un evidente abbaglio poiché tale disparità, se vista nell’arco di tempo legato alla storia locale, non si è mai registrata con gli attuali indici di divaricazione tra i due fronti. Il fenomeno sullo squilibrio territoriale in questione è infatti un fenomeno tutto moderno che ha avuto origine alla fine del 1800 cioè nel momento in cui sono stati messi in crisi i millenari sistemi agrari territoriali a favore

di una industrializzazione che proprio nel Carseolano, tramite il passaggio della ferrovia, ha dato la stura per un flebile iniziale benessere sociale. Il resto della storia da quel momento in poi è stato un continuo incalzare di eventi che per quanto concerne il Carseolano hanno fatto registrare, in una prima fase, un forte depauperamento demografico, e, in una fase più recente, una vera e propria riconversione del territorio che in maniera più o meno apparente ha ridato stabilità economica all'area stessa. Gli eventi socio-economici dell'area Turanense possono, invece, essere ascritti in un'unica fase che va dalla fine del 1800 ai giorni nostri, nell'ambito della quale si sono registrate continue emorragie demografiche che hanno portato all'attuale stato di grave indebolimento socio-economico del territorio. La storia del Carseolano e quella del Turano laziale, aldilà delle disparità dei loro caratteri socio-economici, hanno in comune un solo dato, quello della totale distruzione della millenaria cultura contadina locale. Questa informazione che il più delle volte viene considerata sotto una luce romantica e passatista è in realtà un dato di estrema importanza per la rilettura delle questioni politiche attuali poiché è grazie a questo dato che oggi riusciamo a capire che la distruzione di quel mondo contadino ha portato contestualmente alla distruzione del concetto di confine quale era anticamente e tradizionalmente inteso. Prima ancora dell'avvento dell'epoca moderna, tale confine, per i vari governi che si sono succeduti, stava semplicemente a significare un limite giurisdizionale legato implicitamente all'esercizio di un diritto di proprietà a sua volta connesso alle questioni agrarie e a quelle della difesa militare, ma ciò nonostante, pur nell'esistenza delle varie divisioni amministrative, gli stessi territori di confine, dal punto di vista socio-economico, mantenevano una loro globale omogeneità. Tra i due territori non vi era dunque una sostanziale separazione degli stili di vita, per cui l'originario significato del confine non era assolutamente sinonimo di squilibrio territoriale come invece lo è nell'attuale momento storico. È proprio su tale punto che deve ricondursi l'oramai atavico scontento popolare degli abitanti dell'area Turanense laziale, i quali nella seconda metà del secolo scorso, hanno visto calare gli ingenti investimenti della Cassa per il Mezzogiorno esclusivamente sulla terra abruzzese a ridosso del confine regionale. È proprio in questo preciso momento storico che l'omogeneità del territorio agrario in questione ha cessato di avere la propria continuità socio-economica. Successivamente a tale evento l'antica area

omogenea si è dunque ritrovata spezzata in due sub aree culturali, riunite soltanto dalla propria fisicità naturale. Soprattutto in quegli anni, ed anche nei seguenti, il generale sconcerto degli abitanti dell'alta valle del Turano è stato vissuto attraverso intime tragedie che non hanno avuto alcuna possibilità di essere pubblicamente rappresentate. L'esodo di intere famiglie e soprattutto dei giovani dai centri di Collalto, Collegiove, Nespolo, Turania, Pietraforte, Pozzaglia, Orvinio, Paganico, Ascrea, Castel di Tora, e Colle di Tora è stato un mortificante spettacolo (il cui sipario è ancora rimasto aperto), al quale soprattutto le forze politiche locali reatine (diffusamente rappresentate nelle varie amministrazioni locali) le relative organizzazioni sindacali e le associazioni di categoria non hanno



Castel di Tora: fontana del Tritone (particolare). saputo opporre, né manifestare, una benché minima proposta capace di legarsi alle previsioni economiche dell'adiacente area abruzzese. A nulla poi sono valse le occasionali battaglie promosse da singoli cittadini, da singoli imprenditori e da sparute frange di amministratori locali, i quali, mossi dalla sana e sacrosanta ricerca per soddisfare le esigenze occupazionali e quelle sanitarie nonché quelle legate al mondo dell'istruzione obbligatoria, si sono ritrovati sistematicamente isolati poiché le loro scelte verso il Carseolano non erano contemplate all'interno dei programmi promossi dal potere partitico locale. Sta di fatto che alle generali aspettative di reinquadramento politico e di riorganizzazione del territorio Turanense nulla di concreto è stato ancora realizzato. Sulle popolazioni anzidette ricade da tale inerzia una doppia sferzata; quella di vedersi passare accanto il treno delle possibilità senza poterci salire sopra e quella dell'accettazione passiva dei risvolti negativi di carattere socio-ambientali che tale vi-

cenda ha determinato nel tempo, quali l'umiliazione della scelta della via dell'esodo verso la città, o, all'inverso, l'ostinato abbarbicamento al presidio locale (pagabile ancora oggi al prezzo di una vita condotta al limite del disagio sociale) nonché l'ignara accettazione dei danni ambientali (tutti ancora da inventariare) prodotti dalla industrializzazione della conca del Carseolano. Da tale scenario ne consegue che le risposte alle domande iniziali sul "di chi è la colpa al mancato sviluppo" non possono che direzionarsi verso precise responsabilità politiche locali, ma più che di colpe politiche si potrebbe più precisamente parlare di deficit di una cultura e di un costume politico sul territorio del Turano Laziale. Tale accezione infatti lungi dalle generalizzazioni del caso ha l'intento di relazionare, dal punto di vista evolutivo storico, il problema della capacità politica di un territorio con la storia del territorio stesso. Al pari dell'indovinello che chiede se è nato prima l'uovo o la gallina è infatti lecito domandarsi se è un territorio a determinare la propria classe politica dirigente o se invece è l'inverso. Da tale dubbio cartesiano come al solito se ne esce accettandone entrambe le soluzioni ed in riferimento al Turano laziale, si può riscontrare che, soprattutto in questi ultimi decenni, ci ritroviamo un territorio disorganizzato dal punto di vista socio-economico che ha determinato un'altrettanto disorganizzata classe politica locale. Al contempo è pur vero, in virtù della su enunciata relazione, che la stessa classe politica ha continuato e continua tutt'ora, ad intervenire sullo stesso territorio tramite azioni prive di sinergie che non hanno alcun effetto di freno sul depauperamento dei valori endogeni primari; vedasi come principale esempio il fenomeno della irrefrenabile distruzione del patrimonio demografico. Anche se era scontato sin dall'inizio che la colpa sul mancato sviluppo del territorio turanense dovevano ricadere sull'uomo e sulle azioni che lo stesso produce sul proprio territorio, è opportuno capire ancora più a fondo perché, aldilà della scusante storica che relega statisticamente l'area del Turano tra le più impoverite d'Italia (vedasi le ricerche statistiche condotte in questi ultimi anni da Legambiente in occasione della promozione di possibili iniziative a favore della c.d. "Italia minore"), la politica locale dell'area reatina in questi ultimi cinquant'anni di storia si è completamente disinteressata dei rapporti socio-economici con il Carseolano. La risposta a quest'ulteriore interrogativo è da ricercare proprio in quell'impovertimento di cui parlano le statistiche. La dove infatti le popolazioni hanno possibilità e capacità di strutturarsi,

soprattutto dal punto di vista sociale, la vita degli abitanti oltre che essere più dignitosa, scorre sulla base di regole civili e su una diffusa informazione attenta a monitorare e a salvaguardare le stesse regole e di riflesso la stessa classe politica dirigente deve fare molta attenzione a non intaccare i diritti e a non tradire le aspettative delle popolazioni stesse. Laddove invece le varie fasce di popolazione hanno scarse possibilità di strutturarsi e di essere democraticamente rappresentate, e dove, addirittura, come è il caso di tutta l'area del Turano, non vi è più neanche la possibilità di rinnovamento della classe politica a causa proprio della mancanza (nel senso fisico-demografico) di cittadini culturalmente preparati allo svincolamento dallo squallore dei c. d. "giochi politico-partitici", ci si ritrova che gli operai, i professionisti, i commercianti, gli allevatori, gli agricoltori, gli anziani, i bambini, le donne, gli studenti, i malati, i turisti abituali, i disoccupati, ecc. ecc., vivono ognuno la propria esistenza nella generale inconsapevolezza di alcuni loro diritti e talvolta nella paura di difenderli. È proprio in questi casi che le forze politiche e quelle di governo locali dovrebbero avere da una parte il compito di supplire alla mancanza di organizzazione interna delle stesse fasce di popolazione, facendosi garanti dell'informazione e della tutela dei diritti, mentre dall'altra dovrebbero garantire il funzionamento dei servizi e lo sviluppo del territorio assecondando i flussi economici in atto e promovendo lo stesso sviluppo secondo le linee cui il territorio stesso risulta più fortemente vocato. Tutto questo però rimane parzialmente attuato poiché in realtà i territori ammalati di tale disgregazione sociale arrivano ad essere il terreno fertile per le varie organizzazioni dei partiti che tramite i loro referenti politici locali realizzano una sorta di assedio sulla scacchiera delle scelte territoriali, in quanto, alla fine, tutto si muove in base agli obiettivi ed alle volontà del partito o della coalizione dei partiti di maggioranza. Malgrado tale sistema di controllo partitico del territorio (comunemente accettato su tutto il territorio nazionale) determini forti discriminazioni ai danni degli interessi di quelle fasce di popolazione che non hanno possibilità di essere rappresentate, potrebbe ugualmente far sperare a dei vantaggi qualora i politici locali ed i partiti di riferimento prevedano nei loro stessi programmi delle azioni strutturate intorno a dei reali obiettivi di sviluppo per il territorio. Orbene all'interno di un quadro demografico disgregato qual è quello della Valle del Turano la molteplicità dei bisogni e le stesse aspettative della popolazione locale vengono scarsamente

soddisfatti sia per la forte carenza di rappresentatività sociale della popolazione stessa, sia per la non convenienza da parte dei gruppi politicopartitici di maggioranza di estendere alleanze con gruppi o soggetti (assolutamente minoritari) che abbiano intenzione di proporre in modo esclusivo una pianificazione economica che parta dalle funzionalità territoriali e non dalle funzionalità elettorali dei gruppi politici stessi. È questo un problema che proprio sul Turano ha oramai radici consolidate che si alimentano anche dell'accettazione passiva di tale modello culturale da parte della maggioranza della popolazione. A questo modo di gestire la politica locale fanno da riscontro l'assoluto immobilismo pianificatorio, la discontinuità e lo scollegamento dei vari progetti in atto e



Collalto Sabino: palazzo Latini, testa apotropaica. lo stato di totale sbandamento della popolazione nei riguardi della ricerca di nuove "opportunità economiche". Dal canto loro gli stessi politici che tengono le redini del territorio, proprio in funzione della loro completa adesione alle strategie di partito di raggio provinciale, ed in nome della esclusiva appartenenza giurisdizionale al medesimo distretto provinciale, obbligano la politica locale del Turano ad una miopia oramai cronica che riconosce esclusivamente ed inesorabilmente le relazioni con il solo mondo reatino. È facilmente comprensibile che in tale scenario mancando da parte degli abitanti la piena partecipazione e la relativa condivisione delle scelte sui programmi territoriali il tutto si riduce allo squallido fenomeno della "conta dei voti" per la difesa dei posti di potere. Per di più non esistendo sul territorio alcuna organizzazione o associazione o cittadino che funga realmente da filtro alle iniziative promosse dalle maggioranze politiche, l'intera programmazione locale viene a mancare dei pre-

supposti fondamentali per lo sviluppo. Gli stessi programmi lanciati dai gruppi politici che governano gli enti sovracomunali, quali la Comunità Montana e la Riserva Naturale Monte Navegna e Monte Cervia (Enti che allo stato attuale, in materia di funzionalità e strategie di programmazione del territorio, non hanno alcun raccordo tra di loro), mancando delle essenziali relazioni trasversali ubbidiscono in modo quasi esclusivo agli umori della suddetta funzionalità elettorale restituendo così al territorio una doppia penalità: da una parte v'è l'esistenza di una svuotata e sempre più debole autonomia locale, che proprio in virtù della mancanza di piani e programmi di tipo sinergico portano il territorio ad un grado di impoverimento sempre più elevato, dall'altra v'è l'inconsapevole realtà circa l'arricchimento ed il relativo crescente invigorimento di dei territori reatini più forti ai quali i politici del Turano legano le proprie sorti elettorali tramite discontinue alleanze. Vengono così a mancare sul Turano sia lo sviluppo interno al territorio, sia la promozione e lo sviluppo delle relazioni con il Carseolano, sia un serio sviluppo dei rapporti funzionali con lo stesso territorio reatino, il quale, tra l'altro, ha ancora bisogno di risolvere le proprie carenze strutturali ereditate dalla originaria elevazione a provincia laziale. Da tale confusione i rapporti con il Carseolano ne escono totalmente ignorati, con la conseguenza di una continua spinta verso il più completo disastro economico e ulteriore indebolimento del territorio Turanense. L'assenza di relazioni politiche tra l'area Turanense ed il Carseolano non deve comunque essere interpretata come sinonimo di assenza di occasioni e di opportunità che fino ad oggi, in materia di sviluppo, si sono presentate. Malgrado infatti non sia stata promossa una vera e propria politica di relazione, la stocasticità dei fenomeni socio-economici ha fatto sì che alcune iniziative di carattere economico ed ambientale venissero ugualmente a manifestarsi nel tempo proprio sul territorio a cavallo tra le due regioni. Sotto questo punto di vista può definirsi emblematico, in materia di "occasioni mancate" l'investimento dei dodici miliardi di lire con le quali la Provincia di Rieti, attraverso la gestione politica locale, doveva attuare il "disinquinamento del fiume Turano". L'intento di tale progetto di fatto è rimasto soltanto nelle parole dello stesso titolo poiché l'ingente investimento è stato frazionato per poter realizzare ex novo o migliorare gli impianti di depurazione degli esigui scarichi fognari di alcuni centri abitati ricadenti in territorio laziale, mentre non è stata presa

La comunità *Passaggi*

La comunità terapeutica *Passaggi* opera nel territorio della pianura del Cavaliere dal 1999.

Non è mai facile riassumere in una breve presentazione la complessità di un'esperienza che ha come finalità l'aiutare persone sofferenti di disagi psichici e allo stesso tempo comunicare alla società civile che quelli che sembrano problemi personali non sono tali e che è compito e responsabilità di tutta la società trovare le risposte adeguate.

Che cosa è la Comunità? È innanzitutto un pezzo di società che vive, evolve, si trasforma, che presumibilmente dovrebbe produrre benessere a chi entra in rapporto con essa.

Vi afferiscono persone giovani la cui esistenza, per motivi diversi, si è arrestata in un *passaggio*, in un momento cruciale di sviluppo. D'altronde viene da pensare, a chi non è successo? Ognuno di noi ha sofferto in un momento della propria esistenza in cui ha percepito chiaramente che tornare indietro non era più possibile e andare avanti estremamente difficoltoso. Magari abbiamo sostato per un pò e poi ripartendo lentamente ce l'abbiamo fatta. Ma non è detto che per tutti le cose vadano, semplicemente!

Ecco la comunità è per quelli che si sono fermati per una sosta più lunga, che per diversi motivi non ce l'hanno fatta nei momenti cruciali della svolta e adesso hanno la voglia e il desiderio di ripartire, proprio da lì, da dove si erano fermati. Ma per farlo hanno bisogno di capire, di ridefinire il percorso, di riordinare le priorità, di chiarire ciò che veramente si desidera e con quali strumenti ottenerlo. In passato, nei momenti cruciali della decisione ci si è trovati soli e impotenti di fronte all'assunzione di una responsabilità che probabilmente era fuori dalla propria portata. Oggi si ripercorre il percorso ripartendo da dove ci si era fermati, dal *passaggio* cruciale, ma se si accetta con umiltà, e senza spirito di rinuncia, la propria condizione, non si è più soli e si può ricominciare il percorso.

Percorso che necessariamente non è uguale per tutti, che non prevede né gli stessi *passaggi* né naturalmente gli stessi traguardi. Ognuno va avanti con le proprie capacità e nessuno si attende da qualche altro qualcosa che esuberi da quello che realmente è in grado di fare. Ma si potrebbe obiettare che nella vita le cose non sempre vanno in questo modo! Spesso ci viene richiesta una prestazione



Civita di Oricola: residenza della comunità.

ulteriore, una competenza in più che faticosamente dobbiamo acquisire. Proprio in queste circostanze contattiamo i nostri limiti. Può essere un'esperienza frustrante, ma il confronto con i nostri limiti ci serve a definire noi stessi, e sapere veramente a che punto ci troviamo, chi siamo.

Ecco, si potrebbe dire che alle persone che vengono in comunità, le circostanze della vita hanno chiesto, in un momento particolare della propria vita, o qualcosa oltre le loro capacità o qualcosa sotto le proprie possibilità.

In queste circostanze se una persona non sa perfettamente chi è, se non ha un senso piuttosto definito della propria identità, e viene obbligata a misurarsi con limiti che non corrispondono alle proprie capacità, essa perde ulteriormente se stessa e la propria identità. Magari si rifugia in un mondo immaginario, il solo in cui si può essere ciò che non si è nella realtà.

In comunità si riparte da ciò che si è veramente, dalle proprie capacità che forse le vicissitudini della vita hanno lasciato inesplorate, dai desideri insoddisfatti e realizzati magari solo nell'immaginazione. Qualcuno potrebbe obiettare che nella vita reale questa possibilità si dà raramente. È vero! Ma ognuno di noi ha buona memoria di quei momenti, a dire il vero piuttosto rari, in cui si è sentito interamente soddisfatto per aver potuto realizzare le proprie capacità. Sono proprio quei momenti che ci permettono di andare avanti. Sono un serbatoio inesauribile a cui ricorrere nei momenti di sconforto in cui le cose non vanno per il verso

giusto. Provate a immaginare la vostra vita senza questi serbatoi di energia.

Ecco la comunità serve proprio a questo, a creare serbatoi di energia vitale per chi né è rimasto senza.

Tutto questo si percepisce facilmente in comunità, ed è questo il motivo per il quale anche il visitatore casuale, che ha le batterie un pò scariche, spesso ci chiede se può restare per un pò.

La domanda che solitamente ci viene posta è: ma voi volete cambiare le persone? (quale presunzione!) La risposta è che vogliamo farlo non più di quanto la vita stessa già non faccia. Certo se la vita ci cambia nostro malgrado, questi cambiamenti dipendono molto dalla vita che facciamo, dalle circostanze in cui essa si svolge, dalle persone che frequentiamo e quindi dalle esperienze che facciamo. Possiamo essere convinti, per le esperienze ripetute che abbiamo fatto nel nostro passato, che le cose non possono andare che in una direzione e spesso creiamo noi stessi le circostanze perché le cose vadano in quel determinato modo.

Ma quando a circostanze simili a quelle del passato ci vengono date risposte diverse siamo obbligati a modificare il nostro punto di vista: di fronte a certe evidenze siamo obbligati a cambiare. Ecco si potrebbe dire che la comunità aiuta a moltiplicare il proprio punto di vista rispetto agli accadimenti della propria vita.

Dopo queste precisazioni si è obbligati a rispondere a un'altra domanda che spesso ci viene posta: come si svolge la vita in comunità? Che cosa ha di diverso dalla vita ordinaria?

Bene, in comunità al mattino ci si alza senza troppa fretta, si fa colazione, si no a

organizza la giornata quindi si provvede alla vita della casa, si va a fare la spesa, si pranza. Chi ha deciso di intraprendere un corso di formazione e chi ha iniziato un'attività lavorativa darà comunque un suo contributo alla vita comune in un altro momento della giornata. Ci sono però momenti comuni in cui la partecipazione di tutti è fondamentale. Sono i momenti in cui si discute e si prendono decisioni per tutti: sono i momenti in cui batte il cuore democratico di questa piccola comunità. In questo la comunità è senz'altro diversa dalla vita ordinaria, dove la maggior parte delle cose appartengono a schemi definiti a priori, e in cui la discussione viene spesso considerata una perdita di tempo. In comunità il confronto viene considerato invece come la materia prima delle relazioni. Le discussioni possono sembrare a volte interminabili e improduttive ma in realtà rappresentano un tempo prezioso per fare emergere le differenze e quindi per restituire la dovuta complessità alla realtà.

Ma la comunità è anche uno spazio ludico dove ripristinare vecchi interessi, piccoli piaceri interrotti. Alcuni scoprono per la prima volta di avere una inclinazione per la pittura, altri riprendono l'interesse per una lingua, altri dopo mesi di isolamento ritrovano il piacere di andare in giro a fare turismo. È sulla via del desiderio che si riscopre il piacere per la vita!

E a questo fine la comunità terapeutica, che appartiene a pieno titolo alla comunità sociale più estesa, ha la presunzione di comunicare agli altri qualcosa che ha imparato dalla sua stessa esperienza: che le differenze costituiscono una ricchezza insostituibile. A questo fine ha organizzato e organizzerà situazioni nelle quali ogni invitato avrà modo di gustare le differenze che vengono dall'altro e le farà proprie, e in questo modo accrescerà il suo sentimento di appartenere a qualcosa che da prima gli sembrava estraneo ma che adesso ritrova più chiaramente anche dentro di sé: il sentimento di appartenere anche egli ad una comunità.

Marino de Crescente*

Recentemente la comunità "Passaggi" ha proposto ai comuni della piana del Cavaliere un progetto per la prevenzione del disagio psichico. Si prevede la realizzazione di un documento filmato che vede protagonisti i portatori di questo svantaggio sociale e successivamente l'apertura di un cineclub dove si proietteranno film sul tema, per poi passare ad una programmazione settimanale più articolata.

* Responsabile dei progetti riabilitativi della Comunità Passaggi

da pag. 29

L'alta valle del Turano

in alcuna considerazione la questione centrale del progetto e cioè la depurazione coordinata con il Carseolano del fiume Turano; fiume il cui tanto chiacchierato inquinamento dipende per la maggior parte proprio dagli scarichi che avvengono in territorio abruzzese. Un'azione coordinata con la regione Abruzzo e con la provincia de l'Aquila, pur nella difficoltà della gestione dei rapporti, avrebbero in tal senso sortito ben altri risultati. Di esempi analoghi a questo ve ne sono molti, (vedasi, in materia di turismo, i progetti sulla ricettività, quelli sulla sentieristica e quelli sulle sistemazioni delle rive del Lago Turano) tutti meritevoli di essere divulgati per far vedere come la politica intercomunale sia priva dei dovuti raccordi funzionali. Tra le occasioni mancate ve n'è comunque una che in tema di progettazione strutturale del territorio raggiunge forse il massimo grado di parossismo nella scala delle incomprendibilità degli aspetti utilitaristici; è il caso del "deposito autobus del Cotral". Questa struttura è stata infatti realizzata in pieno svincolamento delle più ovvie regole progettuali urbanistico-ambientali; è di fatto una struttura che, forse per puro volere campanilistico, sorge nel bel mezzo di un'area di estremo interesse paesaggistico priva d'insediamenti antropici. Non si tratta solamente di una vera e propria cattedrale nel deserto, che nella generalità del caso potrebbe avere i suoi valori architettonici, si tratta invece di un capannone "tipo industriale" che, seguendo un modo di dire popolare, è piombato sul territorio con la teoria del "dove casca coglie" sfidando anche le leggi della metafisica. Anche questa occasione se fosse stata guidata dal razionamento della utilitas poteva realizzare ben altri disegni strategici oltre quelli sognati egoisticamente da pochi amministratori all'insaputa del resto degli abitanti della valle. Vi sono poi progetti in atto che anche se non si riferiscono a opere edilizie sono di maggior impatto di quest'ultime poiché investono direttamente gli abitanti nei loro bisogni fondamentali; è il caso per esempio della gestione del diritto allo studio e della frequentazione della scuola dell'obbligo che a causa delle solite coalizioni e arroccamenti partitici soffre oramai di una frammentazione organizzativa che puntualmente, ogni anno, oltre che a mettere in crisi le direzioni didattiche locali, per via della scarsità degli alunni, spinge la maggior parte delle comunità a rinunciare alla crescente organizzazione delle scuole del Carseolano (vedasi con particolare attenzione alla scuola media). Certamente

tali disagi possono quantomeno essere alleviati seguendo altre teorie politico-organizzative che tengano in primo piano soprattutto i risultati educativi-culturali e la felicità dei ragazzi. Tornando alle risposte sulle domande iniziali è certamente evidente che un confine non può divenire il banale capro espiatorio che va a nascondere le responsabilità di chi gestisce la politica ed il destino economico di un territorio. L'area del Carseolano e quella del Turano hanno avuto ognuna il proprio sviluppo in ragione delle relative politiche che i due territori hanno prodotto nel tempo. Seguendo la metafora dei gemelli siamesi lo sconcerto generale è che il debilitamento di un'area e la buona salute dell'altra non sono in effetti legati a cause endogene, vale a dire di pura costituzione fisica dei due territori, bensì sono dovute al fatto che le due aree hanno avuto due diverse mamme che hanno accudito in modo diverso i due organismi. Ne scaturisce da ciò che per rimuovere il luogo comune che dà la colpa ad un "confine" occorre alla svelta pensare alla crescita di un nuovo tipo di politica locale che si alimenti dell'informazione, della partecipazione, e della condivisione delle scelte programmatiche. C'è bisogno in questo preciso momento storico di uscire da una situazione di generale oscurantismo prima di tutto per ricondurre l'attuale politica sbagliata sui binari delle risposte coerenti alle esigenze territoriali, e in seconda battuta per evitare una definitiva cristallizzazione del modello politico-elettoralistico che si sta appropriando di un territorio sempre più vuoto. Il tentativo dunque di tale anamnesi è quello di farsi portavoce della diffusione delle "negatività" oramai passivamente subite dalla gente (negatività che riflettono inconsciamente uno scontento plurigenerazionale per i disagi subiti dalle popolazioni che abitano soprattutto l'area del versante laziale) al fine di ricreare una nuova coscienza ed una rinnovata responsabilità negli stessi abitanti. In ragione di ciò queste notizie vogliono essere un semplice contributo informativo su ciò che si percepisce da un punto di vista collocato proprio nel territorio Turanense di parte laziale. Questo scritto, dunque, non avendo altra velleità che quella di voler contribuire alla rinascita di un senso critico nelle popolazioni che vivono il territorio della Valle del Turano, funga da appello per quei cittadini che come lo scrivente non accettano di veder morire di asfissia culturale un territorio soltanto perché "chi ha la delega a governare" si ostina a non voler aprire le giuste porte.

Enrico Bonanni

Referenze iconografiche: disegni di E. Bonanni.

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Lumen, foglio informazioni» è una pubblicazione aperiodica che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta.

Il foglio è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne dà comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

La redazione



Redazione: Gabriele Alessandri, Fulvio Amici (don), Lucio de Luca, Terenzio Flamini, Sergio Maialetti, Maurizio Piconi, Michele Sciò.

Attività dell'Associazione

Conferenze: presentazione del libro di Paola Nardecchia, *Pittori di frontiera. L'affresco quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo*. Convento della Madonna dei Bisognosi, Pereto-Rocca di Botte 3 agosto 2002.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana *i quaderni di Lumen*

già pubblicati:

- 1) **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli. Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia**, versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Cialesi, Pietrasecca 1994.
- 2) *Pia dei Tolomei a Pietrasecca*. Testo dal canto di Giuseppe Lucantoni, Pietrasecca 1997.
- 3) **A. Zazza, Notizie di Carsoli**, dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi, a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca 1998.
- 4) **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano**, a cura di M. Sciò, Pietrasecca 2001.
- 5) **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca**, Pietrasecca 2001

di prossima pubblicazione

- 6) **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsoli**, da un manoscritto inedito di metà XIX secolo, a cura di Gabriele Alessandri.
- 7) *Il catasto gentilese di Oricola (sec. XVIII)*, a cura di Gabriele Alessandri.
- 8) **A. Laurenzi, Oricola e contrada Carseolana**, nella riedizione curata da Sergio Maialetti.
- 9) **P. Nardecchia e M. Sciò, Il Carseolano e Giacinto de Vecchi Pieralice tra Otto e Novecento**.
- 10) **L. Mariani, Lettere dall'esilio**, a cura di M. Sciò.

Immagini nascoste



Carsoli: statua lignea già presente in Santa Maria in Cellis prima del restauro. L'ispettore Bertini Calosso negli anni Venti del Novecento la datò al XII secolo e la Soprintendenza ne propose il restauro (1921) suggerendo di ispirarsi alla *Madonna di Costantinopoli* conservata nella chiesa di Santa Maria Maggiore ad Alatri, prov. FR (notizie e foto dall'Archivio Centrale dello Stato, MPI, AABBA, Divisione I, 1908-1924, b. 1200). (p.n.)

◀ dopo il restauro

Il foglio di Lumen è in distribuzione presso la sede dell'Associazione, nelle edicole di Arsoli, Carsoli, Pereto, Poggio Cinolfo, Camerata Nuova, Collalto Sabino, Roviano e nella libreria Roma e Lazio in via della Croce 74 a Roma.

Tipografia: MCM moduli continui, v. Aquila 36 - Carsoli (AQ)

Composizione: M. Sciò